DI UN CODICE IN VOLGARE DELLA STORIA DI TROIA DI ANONIMO SICILIANO DEL...



DI UN CODICE IN VOLGARE

DELLA

STORIA DI TROIA

DI ANONIMO SICILIANO DEL SECOLO XIV

ESISTENTE

NELLA COMUNALE DI PALERMO

SAGGIO D'ILLUSTRAZIONE

per Gioacchino Di Marzo

BIBLIOTECARIO.





Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO

Salita Crociferi num. 86.

1863.

Pubblicato a spese della Biblioteca Comunale di Palermo.

AL

CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

BENEMERITO DELL' ITALIA

QUAL SOMMO CULTORE DELLE SUE LETTERE

CON RIVERENZA OFFRE

L' AUTORE.

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

I.

Fra le leggende storiche che furon più in voga al trecento è la Storia della Guerra di Troia, che Guido delle Colonne giudice di Messina compose in latino sulle orme di Ditti e di Darete, e diè fornita a' 25 dicembre del 1287, siccome narra ei medesimo. Nota il Vossio, com' egli viaggiato avesse di Sicilia in Inghilterra con Eduardo I, e scritto delle cose inglesi, e che dipoi questa scrittura di lui si fè propria Roberto Fabrian (1). Certo che in Cambridge, in Oxford e in Leida si rinvengono codici del suo libro troiano, e che sin nei primordi della tipografia varie impressioni se ne fecero in Strasburgo, Lovanio, Utrecht, Colonia, da Giovanni di West-

(1) Vossio, *Hist. lat.* lib. II, cap. LX. Sulla testimonianza di Giovanni Boston monaco inglese vissuto nel 1300, egli narra che Guido applicossi in Inghilterra a scrivere un'opera *De regibus et rebus Angliae,* la quale fu pubblicata dopo molti anni sotto il proprio nome e con aggiunte dal Fabrian storico inglese. Nondimeno alcuno nega il viaggio di Guido sopra ragioni cronologiche.

falia, Nic. Ketelaer, Arnoldo Therurne e da altri. Anzi diverse traduzioni ne apparvero in tedesco, tre belgiche, due boemiche, due francesi, e financo una spagnuola, pubblicate la più parte in quel tempo (1).

Ma in Italia, ove questo libro divenne quasi romanzo popolare, parecchi ne furono i volgarizzatori nel quartodecimo secolo; e cinque ne enumera Antonio Benci in una sua lettera inserita nell'*Antologia* di Firenze (2): Binduccio dello Scelto toscano, Filippo Ceffi fiorentino, Matteo Bellebuoni da Pistoia, un anonimo toscano e un anonimo veneto. Però in tutte queste versioni italiane o straniere, secondo l'ingegno e la bizzarria del compilatore e la varia indole de' luoghi e de' tempi, l'opera di Guido, lungi dall'esser fedelmente tradotta, si vien piuttosto raffazzonando con accorciature o allungamenti. Non parliamo degli stranieri, limitandoci ai nostri. Ma è sembrato, che detta storia fu recata nel volgare di Francia prima che nel volgare d'Italia; perchè Binduccio dello Scelto, più antico degli altri volgarizzatori italiani, tradusse nel 1322, non dall'originale latino, ma da una traduzione in versi francesi, ch'era piuttosto un'amplificazione di quello, siccome tale ne riuscì difatti l'italiana di Binduccio (3). Per la qual cosa, e perchè in questa non v'ha penuria di vocaboli e modi francesi, il Ceffi e il Bellebuoni tradussero di nuovo la medesima

(1) Hain, *Repertorium bibliographicum*, Lut. Paris., 1827, vol. I, p. II, fol. 176-9.

(2) *Intorno al libro delle Diceríe, a' volgarizzamenti della storia di Troia* ecc., lettera di Antonio Benci al cav. Luigi Biondi. *Antol.* Firenze, 1825, tom. XVIII, pag. 45, nota I, pag. 57 e seg.

(3) Vedi l'*Antologia* di Firenze (an. 1832, tom. XLV, pag. 45-46) nell'appendice alle *Tradizioni Iliache da Omero al trecento*.

storia, l'uno nel 1324, l'altro nel 1333. E seguirono entrambi l'opera latina di Guido, non però sì fedelmente che non discordino l'un dall'altro in molti luoghi, sebben convergano nell'ordine conforme al latino.

La versione del Ceffi credesi, con poche diversità, quella che per le stampe fu pubblicata quattro volte in Italia: la prima in Venezia nel 1481 per Antonio de Alessandria della Paglia e Bartolomeo de Fossombrono della Marca e Marchesino de Savioni milanese; la seconda parimente in Venezia nel 1570 dal Giolito; la terza in Firenze nel 1610, riveduta da Bastiano de Rossi, e l'ultima in Napoli nel 1665 per Egidio Longo. La quale ultima gli Accademici messinesi della Fucina fecero sulla copia d'un codice della Laurenziana di Firenze, e attribuirono quel volgarizzamento a Guido stesso. Ma non si avvisaron dell'errore, quantunque il libro medesimo desse loro mentita. Imperocchè nella fine — dopo le parole: *e questa mia opera fue perfetta nella Incarnazione degli Anni Domini 1287 nella prima Indizione*; le quali si riferiscono a Guido e sono tradotte dal latino — seguono queste altre, che pur si trovano in vari codici, e sono aggiunte dal traduttore, o da altri, che non era certamente Guido, perchè egli non fu posteriore nè coevo al Villani: « E chi volesse dire che Troia non fosse « di tanta grandezza, legga il Vergilio e molti altri libri « che di ciò trattano, et ancora de' Troiani fuggitivi, « i quali feciono Roma e Francia e Inghilterra e Breta« gna e Cicilia e Puglia e molte altre terre, le quali « sono scritte in su la cronica che fece Giovanni Vil« lani. »

Ora dice il Benci, che detto volgarizzamento concorda quasi in tutto co' codici della Laurenziana, tutti scritti

nel secolo XIV, e in un de' quali si legge, che fu *translatato in volgare per Filippo Ceffi notaio cittadino di Firenze nel 1324* (cod. 154). Per la qual cosa gli sembra che sia del Ceffi la versione stampata dagli Accademici della Fucina. Ma, all'infuori che l'aggiunta ov'è mentovato il Villani sia di data più recente che la versione, ovvero che l'anno 1324 sia erroneamente segnato in quel codice (1), non so vedere come in tale anno il Ceffi abbia potuto citare la cronaca che il Villani allor allora scriveva e non poteva aver divulgato; perchè è noto come la prima parte di essa termini al 1333, e la seconda prosegua dal detto anno fino al 1348, che fu l' ultimo della vita di lui. Altronde ho fermo, che la traduzione pubblicata dagli Accademici contraddica al verginale dettato de' trecentisti: e *il sole* che *già la metà del giorno dopo le spalle s'havea lasciato, e piegate le redini de' suoi cavagli, già costrignea li corsi alle africane parti;* e altrove, *poi che le tenebre furono sparte sopra la terra, nel primo canto della notte la luna* che *con piccolo splendore si levoe dall'oriente, la quale, levata co' suoi corsi su la faccia della terra, con adulterino lume finse die;* e simili svenevolezze, che frequenti s'incontrano in quello stile innoltrato e in quella lingua leziosa, chiariscono a mio pensare un'epoca ben posteriore al Ceffi e al Villani.

Ignoro poi se siano veramente della versione del Ceffi le edizioni di Venezia del 1481 e del 1570 e quella di

(1) Il Bandini scrisse nel suo catalogo MCCCLXXIV. Ma la lettera L vedesi cancellata nel manoscritto; e un codice della biblioteca Valletta in Napoli reca la consueta data nel titolo: *Historia Troiana Guidonis de Columnis, an. 1324 in vernaculam linguam versa a Philippo Ceffio florentino.*

Firenze del 1610, che diconsi piene di errori, maggiormente la prima: e in questa sventurata Sicilia non mi è dato di rinvenirne alcuna, fuorchè quella di Napoli. I bibliotecari della penisola potranno chiarir questo punto.

Sappiamo intanto dal Benci, che nel codice 2268 della Riccardiana si contiene il volgarizzamento del Bellebuoni, ordinato anch'esso secondo l'opera latina di Guido, ma diverso di quello del Ceffi, benchè in qualche luogo ne sia quasi consimile. E vi si legge in fine: *Questo fu estratto de' libri di Dares Frigio et de libro di Dites greco, secondo che di sopra è dichiarato, per giudice Guido da Messina; e poi fu recato in volgare per ser Matteo di ser Ioanni Bellebuoni da Pistoia, fatto li anni 1333: laude n'abbia lo nostro signore Dio e la sua madre e la corte di paradiso, amen.* — Senza soscrizione nella Laurenziana è poi un codice di anonimo toscano (v. Bandini, cat. II), il quale raffazzonò alla sua volta l'opera di Guido, ampliando e raccorciando; e comincia diversamente dall'originale di lui, e termina con una descrizione in versi di un palazzo: ma nel generale andamento non devia gran fatto. Però in un codice magliabecchiano, il quale per una metà della *Storia* comprende il volgarizzamento del Ceffi, e dalla metà in giù si scosta affatto dal testo latino di Guido ed è tutt'altro che la versione medesima, leggesi in ultimo: *Finito il libro Troiano. È questa la verace istoria di Troia: e trovato fu questo libro nell'armario di s. Pagolo in Grecia, e san Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e 'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest'è il diritto libro di Troia sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza.* Ed è da notare che

un altro volgarizzamento italiano di anonimo, nel codice 7721 della Biblioteca Imperiale di Parigi (secondo il cenno datone dal professore Marsand) ha un'identica soscrizione con le parole medesime del magliabecchiano, a meno di una ortografia più corretta, che accenna a una data posteriore (1). Ma finalmente v'ha un codice laurenziano d'un anonimo veneto, il quale traduce a principio pressochè fedelmente nel suo dialetto l'opera stessa di Guido; poi comincia ad omettere lunghi passi, quindi ad aggiungerne. E in questo più evidente che negli altri due apparisce il senso della soscrizione, ch'è la seguente: *Qua compie la storia secondo che la fo trovada in lo armer de s. Pollo, deschiarando de lengua griega in latina ordenadamente, como fo la veritae a ponto fatta per Dittis e per Dares, li qual fo omeni savii, l'uno fo griego e l'altro troian. amen.* Per il che sicuramente qui deesi intendere d'un ritrovamento verso quei tempi avvenuto degli scritti greci di Ditti e di Darete , veri o supposti scrittori antichissimi delle *cose troiane*, dei quali ormai non rimangono che le latine versioni. E ciò basterebbe a concludere, che Guido compilò la sua *Storia* sui libri greci di Ditti e di Darete, non più noti a' dì nostri, comunque fossero apocrifi o genuini.

Già lo Zeno scriveva al Mongitore di aver veduto in Padova in S. Maria delle Grazie un codice latino di Guido, con questo titolo: *Clarissimi Guidonis de Columnis translatio Ditis Cretensis e graeco in latinum de Historia Troiana* (2). Ma ch'egli fece la sua storia su quei testi

(1) Marsand, *I Manoscritti italiani della R. Biblioteca parigina, descritti e illustrati.* Parigi, 1835, tom. I, Cod. 7721, num. 66, pag 66.

(2) Mongitore, *Bibliotheca Sicula.* Pan. 1708, tom. I, fol. 266.

greci, neppur badando ad altro argomento, sembrami che possa ben dedursi dal *prologo* stesso pubblicato della sua *Storia*. Imperocchè dic'egli, che *quelle cose, le quali per Dite greco e Darete Frigio, i quali nel tempo della battaglia troiana continuamente nelle loro osti furono presenti e delle cose che vidono furono fedelissimi recitatori, per me Guido giudice delle Colonne di Messina trasposte nel presente libro si leggeranno, sì come in detti loro libri si trovoe scritto in Athena, quasi in una consonanzia di voci. Avvegnadio che questi libri uno romano, ch'ebbe nome Cornelio Nipote, del lignaggio di Crispo Sallustio, traslatoe in lingua latina: non per tanto, affaticandosi troppo per esser breve, cose particolari, le quali molto possono allettare gl'animi degli huomini, per troppo abbreviare, sconciamente lasciò stare. Adunque nell'ordine della battaglia si trova scritto quello che in tutta istoria generalmente e particolarmente fue fatto... e tutte quelle cose, delle quali per la maggior parte non disse niente il detto Cornelio*. E dipoi conchiude in fine dell'ultimo libro: *Io giudice Guido delle Colonne di Messina in tutto perseguitai il predetto Dite Greco, imperciocchè in tutte cose è composta e perfetta l'opera sua*. Il che non direbbe, se avesse seguito la versione latina, che malamente altronde attribuì a Cornelio Nipote, ma a buon dritto biasimò raccorciata e manchevole. Perciò dice nel prologo, che questa, siccome tale, non seguì; ma che invece fornì compiutamente l'opera sua sui *libri trovati in Atene*, i quali appunto son quelli che furon rinvenuti *nell'armadio di san Paolo in Grecia*, e ch'ei tradusse di greco in latino, secondo che si legge nelle citate soscrizioni dei codici, particolarmente in quella dell'anonimo veneto.

Al che vuolsi aggiungere, che Costantino Lascari affermava al suo tempo, come il testo greco di Ditti non si trovasse più tra' Greci stessi da trecent'anni (1). Ond'è, che, se vogliamo scemare appena un secolo a questo detto approssimativo, possiam credere che quel testo sia passato in Italia nel tempo stesso di Guido, ovvero, stando anche strettamente ai trecent'anni che dice il Lascari, in un'età assai vicina a Guido stesso. Ma questi testi greci di Ditti e di Darete, o del tutto perduti, o smarriti che siano, più non si conoscono: sicchè molta e singolare importanza ne deriva alla *Storia* di Guido, perchè composta su quelli, e più ampia e copiosa che non è la versione latina biasimata dal Messinese. — Siffatte cose ignorò il Compagnoni: e pure gli sarebbero giovate a rassodare l'esistenza di quei due libri greci delle *cose troiane*.

Duole intanto il vedere come le tante traduzioni che nel trecento si fecero dell'opera latina di Guido giudice per lo più (siccome accennammo) non ne siano che strani raffazzonamenti: ond'è da eccettuarne appena quelle del Ceffi e del Bellebuoni, che, in confronto alle stranezze degli altri volgarizzatori, si attengono più fedelmente all'originale, siccome il Benci ne afferma. Nondimeno alcuna diligente pubblicazione non ne fu curata giammai: e a voler giudicare il volgarizzamento fatto stampare in Napoli dagli Accademici della Fucina, ho di già mostrato le ragioni che m'inducono a credere che non sia lo stesso del Ceffi, ovvero, se sia pur questo nel fondo, lisciato però e postillato da mano po-

(1) Vedi la lettera premessa dal cav. Compagnoni al suo volgarizzamento di *Ditti Cretese e Darete Frigio*, Milano, 1819, pag. XXXII.

steriore. Il che in verità sembra meglio corrispondere a ciò che fu osservato nell'*Antologia* di Firenze, che le due edizioni, l'una del quattrocento, l'altra del secento, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi scorrettissima, specialmente la prima; e adulteratissima, soggiungerei, la seconda , non solo in quanto alla forma, ma più alle diversità e alle aggiunte nella sostanza.

II.

Credo dunque meritevole di attenzione un codice della Comunale di Palermo, il quale, se a chi il guarderà di passaggio non sembrerà che tutt' altro della *Storia* di Guido giudice, pure ne contiene una traduzione pressochè compiuta, pregevole molto per la verginale semplicità del dettato ch' è quello appunto del buon secolo. Conciosiachè questo codice appartiene alla prima metà del quartodecimo, ed è in pergamena della forma di piccolo in 4°, in 130 fogli scritti a due colonne con carattere minutissimo, ma chiaro e di non molte abbreviature , con le iniziali dipinte di vari colori , e con gli argomenti in rubriche a principio di ciascun capitolo. Imperocchè l'opera che vi si contiene sembra divisa in quattro parti e trecentosessantaquattro capitoli. Comincia : *Primo Capitulo e prolugo del libro Troiano,* e termina la prima parte al foglio 22, cap. 49, con questa rubrica: *Qui feniscie la distruccione della prima Troya.* La seconda parte ha principio con una grande iniziale nel dietro del foglio medesimo, e reca il titolo: *Qui inchomencia la destrussione della segonda Troya la grande.* E questa dipoi ha fine col foglio 106, cap. 199, ove in ultimo si legge : *Qui feniscie la de-*

strussione della ceta nobbelissima di Troia la grande, cio la segonda Troia. Nel foglio seguente, al cominciar della terza parte, sta scritto: *Qui inchomincia la dispersione che anno la maggiore parte delli Greci poi che isfeno Troia la grande e partirnosi;* e questa terminando col capo 333, a foglio 119, segue scritto: *Qui feniscie la sommerssione della maggiore parte delli Greci, e da qui innansi parlla delli fatti di Eneas (sommariamente) e per acchonpagnare più la storia Troiana.* Termina poi tutto il libro col distico finale che fu comune ai copisti di quel tempo:

Deo gracias Amen:
Qui scrissit scribat semper cum domino vival,
Vival in celis semper cum domino felix.

Ma non v' ha in alcuna parte segnato il nome dell'autore, nè del copista; nè anzi si conosce donde alla nostra Comunale questo codice provenisse: e debb'esser di quelli che rimontano alla fondazione di essa.

Ora i primi sette capitoli sono d'un argomento ben diverso che la *Storia* di Guido giudice. Nel prologo il nostro Anonimo comincia dal dire che Dio solo è immenso e presente a ogni luogo, e gli angeli stessi, perchè non sono infiniti come Dio, non possono ad un tempo trovarsi in più luoghi; ma che bensì, essendo puri spiriti, vanno da un luogo a un altro senza frapporvi alcun mezzo. Intanto le creature di questo mondo, siccome cose corruttibili, debbono aver bisogno di un mezzo nelle loro operazioni; e questo mezzo, dice l'Anonimo, è la grazia di Gesù Cristo, la quale perciò egli invoca per cominciare e fornire l'opera che intraprende. E la intraprende appunto, perchè, avendo letto

nel vangelo di san Matteo, come ogni albero che non fa frutto sarà dannato al fuoco eterno, teme che per tale egli non sia per essere giudicato. Perciò nel suo libro procurerà di raccogliere il *frutto di verità,* intorno alla città di Troia antica e alle grandi battaglie, dalle opere di Omero, Ovidio, Virgilio e singolarmente del *Frigio ditto Greco*, ciò è Darete, sceverando però da quei poeti le tante favole. E dà principio alla sua storia con Sesostri, che egli appella Vezone, re di Egitto, il quale chiama a parlamento il suo popolo e gli propone di voler soggiogare l'*universo mondo*. Al che avendo il popolo consentito, e preparati gli eserciti, van contro al re di Scizia; ma, combattendo, restano sconfitti e fuggono. Allora il re di Scizia e la sua gente, vedendosi vittoriosi, corrono conquistando l'Egitto, la provincia d'Asia e molte terre e provincie per ben cinque anni. Li raggiungono in arme i loro figliuoli che avevano in patria lasciati; e vanno insieme in poderoso numero a portar guerra nelle parti di Macedonia; ma qui restano pressochè tutti uccisi o prigioni, e la sventurata fine dei mariti e dei figli perviene alle donne di Scizia. Pertanto queste donne, le quali non sono che le Amazzoni, prendono le armi per vendicarne le strage, e dividonsi in due schiere comandate da due donzelle regine. L'una schiera, ch'è a guardia del proprio paese, conquista nondimeno molte terre e castella, ma poi viene sconfitta e vinta in grande battaglia da Exelione re d'Asia; e tutte con la loro regina restano prese e morte. Vien l'altra schiera a vendicar la strage delle compagne, e prende a capo Sinope, figliuola dell'uccisa regina. Costei, facendo in Asia grandi prodezze, uccide il re in battaglia e distrugge l'esercito nemico; ma poi che porta in Grecia la guerra, i Greci

ricorrono ad Ercole, perchè volesse difenderli. Egli allora, con Teseo suo compagno e diecimila uomini di scorta a cavallo, vince a tradimento e prende prigione Sinope e la sua gente. La regina ch'era rimasta in guardia della Scizia, udendo tanta sventura, manda ad Ercole implorando pace, anche obbligandosi a rendergli tributo. Ed Ercole consente la pace e rende le donzelle che avea prigioni, facendosi però dar sicurtà che non sarebbero più per venire in danno dei Greci (1).

Ma nulla disse di tutto ciò Guido giudice; il quale anzi comincia la sua *Storia* con un prologo del tutto diverso, dove parla del pregio in che debbansi tenere le antiche memorie, e segue a dire siccome, sceverando le finzioni dei poeti, ei si terrà ai libri di Ditti e di Darete, siccome quelli ch'egli estima testimoni di veduta. E immantinente fin dal principio del primo libro viene

(1) Quale storico prendesse a guida l'Anonimo in questa narrazione non si può agevolmente chiarire. Certo che in alquante particolarità segue le *Istorie Filippiche* compendiate da Giustino sui libri ora perduti di Trogo Pompeo; e in altre l'opera, *De Getarum sive Gothorum origine* (cap. VI, VII, VIII), che Iornandes vescovo di Ravenna riassunse dai dodici libri parimente perduti dell'*Istoria dei Goti*, che Cassiodoro nel prologo alle sue *Epistole* dichiara di avere scritta. Il nostro Anonimo conviene con Giustino e Iornandes in tal punto, dov'essi discordano singolarmente dagli antichi scrittori; e, conforme a quei due, narra che gli Sciti sconfissero Vezone, ciò è Sesostri; laddove Erodoto, Dicearco, Diodoro Siculo ed altri attestano che Sesostri sottomise gli Sciti. Però talora differisce da entrambi: e in sul principio, descrivendo le dicerie dei re e gli apparecchi della guerra, sembrami che ponga tutto del suo, comunque in un luogo alleghi autorità d'un ch'egli appella *maestro delle storie*, e forse 'l seguì solo col suo cervello. Ma la sostanza della narrazione ei ricava sempre dalle storie di Giustino e di Iornandes: e nelle gesta delle Amazzoni segue in alcun luogo l'ordine e talvolta le parole stesse di Giustino, sebbene venga altrove alla sua volta disordinando con assurdità intolerabili.

a parlare del re Peleo di Tessaglia, come avesse indotto Giasone ad andare all'acquisto del vello d'oro. Sembra dunque a prima giunta, che il codice della Comunale di Palermo sia tutt' altra cosa che l' opera del Giudice messinese: ma in realtà, eccettuandone quei soli primi sette capitoli, non è che volgarizzamento di essa. Imperocchè fin dall'ottavo capo, subito fornito il racconto delle Amazzoni, imprende a narrare *come lo fratello del re Peleus fu morto, et elli fu re, poi della morte sua, di tutto lo regno di Tesalia.* Il che appunto corrisponde al cominciamento del primo libro dell'opera di Guido: dal qual punto e per tutto il corso insino alla fine pressochè identica riesce la narrazione fra Guido e l'Anonimo. Però totalmente differiscono nella divisione dell'opera; laddove Guido la distribuisce in trentacinque libri che suddivide in sessantacinque rubriche non numerate, e l' Anonimo in vece in quattro libri suddivisi (come abbiam di sopra cennato) in trecentosessantaquattro rubriche o capitoli.

Guido giudice termina intanto la *Storia* con la morte di Ulisse e la successione di Telemaco al regno di lui, e poi fa seguire i nomi dei principi greci e troiani morti in battaglia, i versi sovrapposti ai sepolcri di Ettore e di Achille, e in ultimo dichiara il tempo in che egli scrisse quell'opera, di cui il primo libro compose *ad istanza di messer Matteo della Porta venerabile vescovo di Salerno*. Però il nostro Anonimo segue bensì fedelmente l' opera di Guido fino alla morte di Ulisse e la successione di Telemaco; ma dipoi tace i nomi dei principi caduti nella guerra, tace i funebri versi per Achille ed Ettore, e nella rubrica 333, ch'è l'ultima del terzo libro,— dopo fatte alcune osservazioni sul tempo

2

della guerra e il numero dei combattenti, le quali presso che similmente si rinvengono eziandio in fine all'opera di Guido — esce in queste parole, colle quali intende certamente alludere a Guido e alla sua *Storia*, ch' egli, l'Anonimo, fin qui ha tradotta: *Ma già, però che la sopra scritta storia di Troia si possa dire perfetta e veritade, è cosa che l'autore ci mostra difettivo: ciò è che alla fine della storia giunse per avenimenti di alcuni Greci, li quali pogo erano degni di sì lunga memoria; e non giunse delli avenimenti di Enea: e però è giusta cosa che noi diciamo alquanto di lui. E primamente si ragionerà di Enea per tre ragioni. La prima si è, che la storia sia meglio detta per sua perfeccione; la segonda, che la sopra scritta storia fa più volte mensione di lui, e però non è giusto che dello suo avenimento non si faccia mensione; la terza si è, che li suoi avenimenti furono meravigliosi e notabili più che degli altri huomini che mai fusseno al mondo. E inperò conteremo li excellentissimi atti ch'ello fece di sua persona. E lo prencipio si fu dello romano imperio, a lo quale tutto lo mondo era sogiegato; e anco fue prencipio della nobile citade di Roma, la quale subsessivolmente fundò, in la quale si fundò primamente la santa madre Ecclesia della santa fede catolica, e tutta la santa religione. Anco li suoi avenimenti sono anco degni di viva memoria. Et in però conseguente la Storia Troiana scrive tutti li suoi avenimenti d'allora ch'elli si partì di Troia in fine ch'elli conquestoe per sua vertude lo regno di Lecisie* (Lazio) *e li regni de Italia, siccome Virgilio scrisse in lo suo libro chiamato Eneidas.*

Così dunque l'Anonimo, non discostandosi punto da

Virgilio , per tutto il quarto libro discorre i fatti di Enea. Comincia dalla fuga di lui con Anchise ed Ascanio poi che la città fu distrutta, e come ei trovasse in sulla riva del mare mutati in canne Polinestore e Polidoro. Segue indi a dirne l'approdo alle Strofadi, poi l'incontro di Andromaca, la fuga da Taranto e la venuta in Sicilia; le quali cose ripone Virgilio nel racconto ch'Enea fa poi delle sue avventure a Didone, e le premette in vece l'Anonimo secondo l'ordine delle gesta di lui. E venendo a Didone, fa precederne la storia : come Pigmalione, ch'ei chiama Melasso, uccidesse a tradimento Sicheo marito di lei , e l' ucciso le apparisse in sogno, ed ella , giurato fedeltà sul corpo del marito, si fuggisse di Tiria, e, stabilendosi in Africa, fondasse la città di Cartagine in onor di Giunone. Qui la partenza di Enea dalla Sicilia, la preghiera di Didone agli Dei perchè perdessero i Troiani, la parlata di Giunone ad Eolo, la tempesta, l'invettiva di Nettuno ai venti e l'approdo delle navi troiane in sulle rive di Cartagine; poi la caccia dei cervi e l'apparizione di Venere a Enea, i Troiani liberati da Didone e lo scoprimento di lui; le feste, i doni, lo scambio di Cupido per Ascanio, e l'amorosa fiamma di Didone ; il falso coniugio nella grotta, la fuga di Enea e l'uccisione dell'infelice regina. Ma quinc'innanzi l'Anonimo ristringe molto il suo racconto , e in otto brevi capitoli descrive Enea che per consiglio della Sibilla evoca l'anima del padre Anchise, perviene nel Lazio e in Italia, ove fonda Gaeta; e indi per ottenere in isposa Lavinia figliuola del re Latino, guerreggia contro Turno e Camilla, gli uccide entrambi in battaglia, sposa Lavinia, e, coronato re dopo la morte di Latino, fonda la città di Napoli nel luogo della vinta battaglia. E così termina il libro.

Ora chiaramente si vede nell'esame di questo Codice, che il nostro Anonimo, a suo modo d'intendere, volle dar nel suo libro una storia, più che ogni altra, compiuta e verace della Guerra Troiana. Pertanto cominciò dai fatti delle Amazzoni per dar compiuta conoscenza di esse, le quali poscia nella guerra di Troia han molta parte con Pantasilea loro regina: e però nota egli medesimo, parlando di Oritia madre di lei: *Questa Orsentina fue madre di una valentissima donzella, la quale avea nome Pantasilea, la quale poi fu reina di tutto quello paese; la quale ella fu all'assedio di Troia con grande compagnia di donzelle, e commise molte battaglie, siccome la storia conterà innanzi.* Seguì l'Anonimo nel resto l'opera latina di Guido giudice; e, all' infuori di poche e brevi raccorciature di particolarità che gli sembraron superflue, non fece che rendere in volgare il libro medesimo. E certo s' avvisò egli di seguire sì fedelmente Guido, perchè, avendo costui tradotto in latino i testi greci di Ditti e di Darete, non avrebbe trovato altrove maggior veracità ed esattezza. Per la qual cosa nol nomina neppure in alcun luogo del libro, perchè, tenendolo qual volgarizzatore di quegli storici antichi, fa menzione soltanto di essi: ma reca nondimanco perfin le osservazioni esclusivamente proprie del Messinese, siccome quelle intorno alle incantagioni di Medea, ch'e' smentisce come contrarie alle credenze cattoliche, e quelle con cui spiega onde l' idolatria ebbe principio e incremento, e come si davano responsi per gli spiriti immondi, e simili cose che Guido appose di suo alla narrazione di Ditti e di Darete. — Finalmente supplì l'Anonimo i fatti di Enea come paralipomeni alla Guerra Troiana: e così nel

suo libro diede pressochè compiuto un volgarizzamento dell'opera di Guido, aggiungendovi di originale a principio un nuovo prologo e i primitivi casi delle Amazzoni, e in fine i fatti di Enea.

III.

Ma il miglior pregio del Codice palermitano è quello appunto di essere una delle singolari e rarissime scritture di prosa nel volgare illustre che offra la Sicilia pel secolo XIV. Imperocchè fin dai tempi di Ciullo erano qui due modi distinti di linguaggio, benchè in sostanza conformi per le strette attinenze della comune grammatica e del comune tesoro delle voci: l'uno era il medesimo che fin oggi parliamo, l'altro quello che scriviamo. Laonde, applicando a ciò quelle parole con cui allora Dante alludeva a ben altra distinzione (1), l'uno è *il volgare parlare, il quale, senz'altra regola, imitando la balia s' apprende, e l' altro grammaticale,* di cui, *se non per ispazio di tempo e assiduità di studio si ponno prendere le regole e la dottrina.* E Dante stesso distingue in Sicilia la rustica e plebea favella, di che reca ad esempio la canzone di Ciullo, dal volgare aulico ossia illustre, in che dice che qui molti dottori aveano gravemente cantato, e cita le canzoni di Guido giudice. — Ma questa nobile lingua, di cui soggiunse l'Alighieri (2), che per potenza di magistero *in ciascuna città appare, in niuna riposa,* e nella quale poetarono Rinieri, Ruggerone, Oddo, Inghilfredi e messer Jacopo da

(1) Dante, *De vulgari Eloquio,* lib. I, cap. I, ove distingue il volgare italiano dal classico latino.
(2) *De vulgari Eloquio,* lib. I, cap. XVI.

Lentini, mancò qui di cultura e di perfezionamento, dipoi che tempi infelici succedettero a quelli di Federico. Per il che la prosa, più tarda a scriversi e ingentilirsi, non trovando in Sicilia protezione ed esempio siccome l'ebbe in Toscana, generalmente apparve in quella veste semplice e schietta del volgar naturale che si parlava e finora si parla. In questo volgare difatti si trovan dettate la cronaca che s'intitola *Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari misser Giovanni di Procida,* l'altra della *Vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania,* scritta nel 1287 da frate Atanasio di Aci, la storia della *Conquesta di Sicilia fatta per li Normanni,* che fra Simone da Lentini scrisse nel 1358, ed altre prose di vario argomento. — Impertanto, sebbene non coltivato dalla più parte degli scrittori, non è a credere che fosse estinto in Sicilia il volgare illustre: ond'è, che se si fosse dato luogo a continue investigazioni, non se ne avrebbero sì rari esempi. E direi meglio unico esempio; perchè di nostra prosa nella nobile lingua pel secolo XIV non si è conosciuta finora che una sola scrittura, or non è guari illustrata dall'abate Vincenzo Di Giovanni (1): qual si è un antico volgarizzamento della *Cronaca Catalana* scritta da Raimondo Montaner nel milletrecentotrentacinque. Della quale scrittura primo si avvisò il nostro Nicolò Buscemi, che *la lingua e lo stile sentano in tutto della prima metà del trecento* (2); e il Di Giovanni, — raffermando che dovette esserne au-

(1) Di Giovanni, *Della prosa volgare in Sicilia nei secoli XIII, XIV, e XV.* Firenze, 1862, pag. 13, e ivi stesso nella lettera al chiarissimo Pietro Fanfani, pag. 40.

(2) Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, Palermo, 1836. Nella quale opera sono riportati alcuni capi di quel volgarizzamento.

tore un di Sicilia, come è chiarissimo da' frequenti modi e da certe voci che son proprie dei Siciliani, — soggiunge anzi di trovarvi in alcuni luoghi della narrazione un colorito di forma e di lingua per cui molto si ravvicina a Ricordano Malaspini. Dunque, mercè lo studio e l'impegno, raggiungeva talun dei nostri la bella lingua; e dava esempio ch'ella avrebbe qui attinto perfezione, se coltivata con egual fortuna dopo i tempi di Nina e di Guido.

Il Codice palermitano della *Guerra di Troia* offre dunque per la Sicilia un secondo esempio di prosa in volgare illustre pel quartodecimo secolo. E che siciliano sia lo scrittore persuadono, ancora più che nel volgarizzamento della *Cronaca* del Montaner, non solo i frequenti modi e le voci, ma bensì la scrittura, conforme sovente alla particolare pronunzia dei nostri. Per la qual cosa fin anco si troverà scritto, e non di rado, *le suoi nave, dei donzelle, li suoi donzelle, le miei miserie, dei mano, li suoi parole, tutti li schieri. quelli contrade, de li cose contrarii, più di tutti gli autri donzelle* e simili, perchè i Siciliani terminano, parlando, i plurali in *i*, non badando a genere; e lo scrittore, che volle dettare nella nobile lingua, lasciava nondimeno trascorrersi le desinenze della pronunzia popolare: perciò s' imbarazzò nelle sconcordanze dei nomi e fè peggio, siccome *colle suoi nave in quelle paese, li altre miei naviglie, le suoi venti* e simili gioielli; appunto come oggidì ci avviene di udire in sui trivi da un qualche briaco scempione, che senza saper d'abbicì monti in ghiribizzo di contraffare il parlar dei Toscani. Certo poi il copista, siciliano pur esso, ebbe ad aggiunger la sua derrata ai diversi e frequenti modi di paragoge, sincope,

procesi e metatesi dello scrittore, conformi alla pronunzia meridionale, siccome, *potéo, déo, uscitte, fornitte, autro, piecatuso, cierti luoghi, distrieri, iorno, cierca, persuna, vennino, vediro* e simili, che ricorrono, è vero, eziandio nelle più insigni prose dei Toscani di quel secolo, perchè la lingua nobile, uscita di Sicilia dopo la caduta degli Svevi, riparò appunto in Toscana senza cancellar le tracce della sua origine; ma non ponno essere così frequenti come nella prosa che si scriveva in egual tempo in Sicilia: dove taluna scrittura, siccome questa della *Guerra di Troia*, se per via di studio apparve dettata nel volgare illustre che tanto venia progredendo in Toscana, non potè nondimanco smentire il generale abbandono, in cui qui allora giaceva la nobile lingua; e siccome i nostri prosatori generalmente dettavano in siciliano come parlavano, la scrittura in volgare illustre d'un di Sicilia, comunque apparisca singolare al paragone delle altre, rivela sempre nell'intero dettato l'influenza vivente della siciliana favella.

Nè soltanto della pronunzia, dove potè aver parte il copista; ma bensì della sintassi nei suoi modi diversi da quelli della nobile lingua. Per il che di sovente nel *libro troiano* occorre di leggere: *avevano restate* per *erano restate; ne ndi partiremo* per *ce ne partiremo; ti prego che tu lo soccorre* invece che *lo soccorra; cui reggirà* per *chi reggirà; uccidere a Sicheo* per *uccidere Sicheo*, e simiglianti modi, de' quali alcuni non s'incontrano neppur ne' più antichi prosatori toscani; laddove la frequenza con che sono in uso nella scrittura dell'Anonimo non dà a dubitare ch'ei sia di Sicilia. Poi noteremo in essa le voci che sono proprie del dialetto. Ma qui giova accennare che il trovarsi

scritto *paraule* in vece di *parole, dammaggio* in vece di *danno,* e il frequente scambio che si fa della *s* per la *z* nelle parole, siccome *intensione* per *intenzione, forssa* per *forza* e simili, sono indizi certi di quel secolo in cui spesso si scrivevan le voci alla provenzale. E di ciò pur si trova talun esempio nel volgarizzamento della *Cronaca* di Montaner. Ma il codice del *libro troiano* è anteriore alla *Cronaca* stessa, primamente scritta nel milletrecentotrentacinque e non guari dopo tradotta : e ne dà ragione la più infantile semplicità della lingua e il minore sviluppo dello stile del *libro* medesimo; laddove il volgarizzatore della *Cronaca,* per la gentilezza e l'andamento più spontaneo della sua elocuzione, non si tien dietro ai Toscani.—Il nostro codice contiene dunque una delle più antiche versioni che fin qui si conoscano della *Guerra di Troia* di Guido delle Colonne. Versione, che fu fatta in Sicilia non molto dopo che Guido fornito avea l'opera sua in latino sui testi greci di Ditti e di Darete, e forse anche prima che questa fosse recata nel volgare francese, su cui nel 1322 Binduccio dello Scelto, noto finora come il più antico che l'abbia tradotta in Italia, fece il suo volgarizzamento*, che ad evidenza si vede non provenir dirittamente dall'originale latino. Oltrechè, il nostro *libro troiano* dà un importante e rarissimo esempio di prosa in volgare illustre pel secolo XIV in Sicilia, e mostra siccome quivi la nobile lingua, benchè lasciata in abbandono dai nuovi patroni che succedettero a Federico, non però fu morta giammai.

Ora di questo Codice in tal guisa pregevole, e che, a parte delle inflessioni, dei modi e delle voci che chiariscon siciliano lo scrittore , ha in fondo la sostanza della lingua, eguale e conforme a quella dei primi che

crearono l'italico idioma, diamo qui un saggio, pubblicandone i due luoghi originali che precedono e seguono il volgarizzamento dell'opera di Guido; e narran le gesta delle Amazzoni e i fatti di Enea, molto diversamente questi ultimi da quelli che scrisse fra Guido da Pisa nel suo *Fiore d'Italia*. Crediamo indispensabile di purgarli dalla rozzografia e ridurli a regolar lezione, senza però cancellarvi le tracce che caratterizzano siciliana questa scrittura. Se poi questo saggio sarà accolto con favore e reputato utile dai sagaci cultori della nostra favella, forse la pubblicazione dell'intero Codice non tarderà guari tempo.

G. Di Marzo.

PROLOGO E PRIMI SETTE CAPITOLI DEL CODICE PALERMITANO CHE NARRANO L'ORIGINE DELLE AMAZZONI

Primo capitulo e prolugo del Libro Troiano.

Avegnadio che il nostro creatore sommo bene sia in onni luogo essencialmente e sia innomerabeli, siccome si narra illa santa Scrittura: *Io sono Idio nomenato sopra le tutti li criature celestri*, ciò è che li cristianì angeli, abitatore del cielo (1), inperciò sono in tal luoco, in uno modo occupando che non sono in un altro. E l'accagione si è che non sono infiniti come Idio che empie lo cielo e la terra, siccome dice la sancta Scriptura. Ma pure come noi videmo in lo nostro avenimento, che, cosa spirituale come sono essi Angeli superni, che possano essere da uno luogo a un altro sensa passare per alcuno mezo, siccome io potrie in uno movimento essere oltramare con lo intelletto sensa andare per mare, cossì li ditti citadini spertuale di vita etterna ponno essere in cielo et in terra sensa passare alcuno mezo. Si veramente e questo sia, che Dio sia substantia, pensai che, secondo che dice lo filosafo Arestoteli in lo libro della filosofia, non può essere elli cossì corruttibeli; peroche omni persona e cosa di questo mondo, volendo passare da uno termine a un altro, è mistieri che per alcuno mezo si passi: onde se

(1) Nel Codice si legge: *ciò li cristiani angeli che habitatori del cielo.* Ma in tal guisa resta sospeso il costrutto; e bisogna supplirvi il verbo, che lo scrittore suole sovente sottintendere in simile caso, scrivendo *ciò* in vece di *ciò è*. Ancora la particella, *che,* fa d'uopo che segua immediatamente al verbo, perchè il periodo non resti intralciato ed oscuro.

io volesse passare uno fiume da l'una parte a l'autra, di necessità è mistieri che io passi per mezo dello fiume. Et inperò io volendo prendire a scrivere questo libro del principio in fine a la fine, è mistieri ch' io passi e vada per alcuno mezzo, non come persona di sottile jngegno, ma come idioto o in questo mezo. La qual cosa non si puoti fare se non per potensia del nostro Signore Iesu Cristo lo quale è pieno di omni gracia: e anco ciò che dic' elli in lo vangelio del suo diletto Ioanni evangelista, lo qual dice: *Sensa di me e de la gracia mia non poi tu fare bene.* Et inperò io, cognoscendo che sensa la sua gracia non potrei fare bene di nulla cosa; di che io prego a la sua misericordia, concedirmi tanta di gracia, ch'io possa prencipiare e poi compiere in fine a la fine; acciò che sia la sua laude e che sia frutto e consulaccione di quelli li quali lo leggiranno, e spesialmente a li omini letterati, a la più utelità principalimente in fatto. Inperò che omni persona, che sia in questo mondo de la natura, nasce per affannare in alcuno atto da venire ad alcuno frutto, siccome dice lo Patriarca, nel cui tempo non era sterile in tutto il mondo: che l'uccello nascie per volare e l'uomo per affatigare (misser sancto Jobbo). Ciò vuol dire, che come nullo altro animale vuola se non l'ucello, cossì nullo altro nascie per fatiga meritoria se non l'uomo e la femmina. Siccome lo lavoratore rivede lo suo giardino, che alcuno arbore che non fa frutto lo tagla e mettelo al fuoco, cossì veramente omni uomo che non fa frutto è da essere da Dio disperso e messo nello fuoco etterno. Et ciò dice Iesu Cristo in lo vangelio di sancto Matteo: *Omni arbore che non fa frutto sarà taglato e messo al fuoco;* ciò è: omni uomo et femina che si troverà sensa alcuno frutto serrà dannato in nello fuoco etterno. — Ond' io, considerando acciò che non per aventura fussi trovato sensa alcuno frutto, e pensando di non volere essere dannato in quella orribili pena, pensame (1) di volere fare questa opera; se non pure per li omini grandessimi letterati, feci l'opera volgara per li omini ignoranti e dioti (2) siccome sono io in questo libro. Io tale mi pensai

(1) Equivale a *pensaime,* ciò è: *mi pensai.*
(2) *Dioto* per *idiota* dicesi comunemente in Sicilia.

di prenderne lo frutto di vertade de la grande città di Troia antica, per bene ch'ella fusse edificata per de mano de' Greci, e le grande battagle, lassando di scrivere fauli delli antichi poeti, che nullo scritto lo sapirebbe contare di omni loro mendaccione; di Omero e Ovidio e Virgilio; ma in singolare da Frigio ditto Greco (1). Et vedendovi alcuna cosa che per loro non fu cossì appleno scripta in alcuno luogo, come meglio, si potrà dire o scrivere, come appresso proseguiterà.

ij Come lo re Vezone fe parlamento, con tutto lo suo populo, generale.

Avea anticamente in nelli parti d'Egipto uno re di grande potere (2) et di grande nomenata, lo quale avea nome Vezone (3); lo quale fu sì magnanimo d'arme, ch'elli si pensava tutto lo mondo a suo bastone sottomettere et subgigare (4). Cunciosia-

(1) Qui il senso riesce oscuro ed equivoco, poichè sembra che trai poeti favoleggiatori venga singolarmente indicato il frigio Darete, e che le menzogne di lui, più che quelle di Omero, di Ovidio e di Virgilio, proccurerà lo scrittore di sceverar dal suo libro. Ma l'opera di Guido, che l'Anonimo rese in volgare, non è che la traduzione latina dei testi greci di Ditti e di Darete; e l'Anonimo stesso, in una parte dov'egli si dà originale, ciò è nei *fatti di Enea,* non fece che copiare Virgilio. — Per ottenere dunque il retto significato di questo periodo, gioverebbe che fosse meglio ordinato in tal guisa*: Io tale mi pensai di prenderne lo frutto di vertade de la grande città di Troia antica; per bene ch'ella fusse edificata per mano dei Greci, e le grandi battagle,* dalle opere *di Omero e Ovidio e Virgilio, ma in singolare da Frigio ditto Greco; e lassando di scrivere fauli di quelli antichi poeti; che nullo scritto lo saprebbe contare di omni loro mendaccione.*
Mendaccione, dal latino, intendi *menzogna. Fauli,* in vece di *favole,* pronunziasi tuttodì in Sicilia dal volgo.

(2) Nel Codice si legge *podere.*

(3) Questi non è che Sesostri; il quale in varie lezioni delle *Istorie Filippiche* vien diversamente appellato *Vexoris, Vixoris, Besoxis,* da Orosio *Vesoges*, e *Vesosi* da Iornandes nella sua opera *De Getarum origine.*

(4) Cod. *subgigare,* soggiogare.

cosa che lo pinsieri non sia niente se l' opera non seguitasse, volendo adunque adinpiere ciò che avea pensato e metterlo a seguissione (1), ordinò uno giorno lo quale era una grande festa di uno loro Idio lo quale avea nome Giove. Lo quale dì ve si trovò una grande parte de li suoi baroni: a li quali fe uno grande parlamento, montato in su uno grande polpito regalmente ornato, con la corona in capo e con una massa (2) in mano. E stando in su lo ditto polpito disse questi parole: O voi tutti di me molto diletti e amici, una di quelle cose ché più piace a li nostri Idei e che più agrada a li omini si è la pace; e la pace non è altro, segondo che diceno li savii filosofi, se non una legame (3) d'amore, la quale legame è, l'uno con l'autro amarsi insieme, segondo che li Idei comandano a dovere observare. Ora òe proveduto in la mente mia, che mi pare che nulla cosa sia tanto buona quanto quella della pace: che la pace caccia del mondo e isbandisce zo (ciò) che neuno è contento nè in soi termine è stato. Onde, acciò che ognuna persona stia in suo termine et non ne possa uscire, inperciò io m' ò appensato di volere sottomettere sotto lo mio bastone tutto l'universo mondo, e che sia tutto sopto lo mio dominio, acciò ch' io possa tutto lo mondo mantinere quello ch'è cotanto utile, la pace. E sappiate che perciò io cerco di signoreggiarlo (4) tutto, inperò che sempre io vi possa mantinere in buona pace. Or fedeli miei karissimi, — siccome diceno li savii, de li cose contrarii (5), una scientia e disciplina, — or notati: se de la guerra escie tanto male come voi aveti provato, de la pace, ch' è suo contrario, procederà tutto bene e omni buono fatto. Or sappiate che questo v' ò propo-

(1) *Seguizione* per *esecuzione* usò talun antico scrittore. Così Giov. Villani (*Ist. fior.* 7, 37, 1): *E così con grande effetto e opere mise a seguizione.*

(2) *Mazza,* intendi *bastone, scettro.*

(3) Il volgo di Sicilia non usa tuttavia in maschile la voce *legame*, ma bensì in femminile: e dice *una ligama,* siccome nel Codice.

(4) Cod. *sogneggiarlo.*

(5) Queste desinenze sono conformi alla siciliana pronunzia. Parimente *diceno* per *dicono.*

sto dinansi, acciò che voi ve ci conseglati (1), e che voi mi respondiate quello che ve ni pare, se per aventura io lo debbo mettere a siguissione. — Or poi ch' ebbe detto lo re Vezone li suoi parole (2), ciascuno di quelli si accordorno al ditto del re; ma non per tanto, ch'elli non cognoscesseno se lui lo facesse per falsa e malvagia intensione; già per sonno, chè per mettere pace non lo facea, ma come tiranno: chè si dilettano (3) di levare quello d'altrui per una pompa mundana; chè sempre che uno vogla fare uno male in palese sempre lo colora a bene, chè se lui per aventura dicessi io voglio fare male, ognuno l'avrebbe in orrore et in abominaccione. Or come è usansa sempre che a li teranni non è neuno sì ardito che li basti lo cuore di dire altro, se non quello che li pare li debbia essere in piacere; et in principio tutti li suoi omini incominciorno a dire ch' ello era molto da essere lodato questo processo; inperò che cosa giusta quello che la reale magiestade vostra àe proveduto.

ıj Come lo re Vezone mandò lo bando per tutti li suoi terre (4), che ogni persona stasse in consorcio a li arme.

Ora dice lo maestro delli storie (5), che, partiti tutti dal dicto parlamento, l'altro dì seguente mandò lo bando per tutto lo reame, che ogni persuna si apparecchiasse di essere in oste per spacio di iiij mesi per andare a volere conquestare lo reame di Siccia; li quali (6) li erano più vicini e più suoi ribelli (7)

(1) Desinenza siciliana, in vece di *consigliate*.

(2) I Siciliani terminano sempre i plurali in *i*, non badando a genere. Frequentissimi esempi occorrono nel Codice di tale corrispondenza col volgare siciliano; e il lettore li osserverà da se agevolmente, senza la noia di postille continue.

(3) Intendi *i tiranni*.

(4) Desinenze siciliane, in vece di *tutte le sue terre*.

(5) Vedi il ragionamento preliminare, nella nota a pag. 16.

(6) Debbesi aver sottinteso *uomini*, mancando del resto ogni termine di relazione. Come se dicesse *lo reame e gli uomini di Siccia, li quali* ec. — *Siccia* vale *Scizia*.

(7) Cod. *libelli*.

e sempre stati nostri contrarii. Et perciò, fatto lo comandamento, *vennero* (1) innomerabeli re dugi e principi, li quali erano sotto la sua signoria, con una infenita quantità di cavalieri, li quali furono più di lx migliara di omini accavallo et infeniti pedoni con carri ferrati e leofanti con castella di legname adosso. Lo re, avendo in concio l'armata come dovea essere, si partì e andossene in Siccia. Quando fue presso lo reame di Siccia, lo ditto re che segnoriggiava Siccia (2) li uscitte (3) in contra molto arditamente, et apparecchiato e schierato tutti li suoi valentissimi cavalieri e conbattitore, innansi che volere perdere la sua libertà, che tanto nobelissimo tesoro ke avea di ogni suo luogho sopra ogni altro che sia. Unde essendo appresso a li mane per volere conbattere, lo re di Siccia, considerando che non avea tanta gente quanto lo suo aversario, e chi usansa è di poco gente, quando vedono l'assai, di sconfortarsi, inperciò ch'ellino non erano tanti, volendo lo re di Siccia confortare li suoi genti, dove erano baroni cavalieri et conistaboli (4) appiedi e accavallo, che di tanta innomerabeli osti non dovesseno temere, lo ditto re montò in una parte la quali era tanto alto che quasi omni omo la potea vedere e intendere, e incominciò a dire questi parole con grande audacia e vigoria, e disse: O voi gloriosissimi e valentissimi

(1) Nel Codice manca in questo luogo il verbo e certo per inavvertenza del copista. È mestieri supplirvelo, perchè il periodo non rimanga sospeso.

(2) Cod. *sogneriggiava.*

(3) *Uscitte,* in vece di *uscì,* dicesi ancora dal volgo in alcune parti dell'Isola.

(4) *Conestabile, comes stabuli* dell'imperatore, fu spesso nel basso impero il comandante supremo dell'imperiale cavalleria, laddove i capi del consiglio o dell'esercito non giustificavano l'autorità loro, se non colle cariche ch'esercitavano nel palazzo imperiale. La monarchia francese adottò la prima questo titolo, ma scemandone l'autorità e gli ufficii. I Normanni, dopo la loro conquista, posero conestabili in Palermo e anche in altre città di provincia, dando a questi ultimi il comando di qualche corpo di fanteria o di cavalleria, e ad alcuni il governo dei luoghi principali. Vedi Villabianca, *Degli antichi uffizi del regno di Sicilia.* Palermo, 1776; cap. I, pag. 15 e seg.

baroni e cavalieri e tutti altra gente de lo reame di Siccia, le quale siete qui congregati per difendere la vostra provincia e la vostra libertà ; mai per nullo tempo fu , che nessun luogo coladove la nostra mano mettesse la sua potensia, che in breve tempo non ni venessimo vincitori per la multa opera della cavallaria che v' è stata fatta. E cossì ora che siamo in presso contra a questo nostro nimico per difendere la nostra libertà. Voi sapete che non è troppo tempo passato, che molta gente di Caldiano vennino supra la pruvinsia nostra di Siccia, e vennino con grande orguglio e menacci, e poi noi li sconfissimo: non solo annoi ma a tutto lo mondo fu manifesto. Et inperò ognuno di noi sopra di li nostri nimici prenda cuore con magnanimo animo: che se noi per difenderne conbattiamo, mai non potiremo perdere; cunciosia cosa che noi abbiamo la ragione. E anco non è come voi vedete ; chè ellino sono gente meschiata e di molti lenguagi, et essendo di molti lenguagi conviene che siano di molti coragi. Et , come voi vedete , noi siamo tutti d' una lingua; elli è mestieri che noi siamo tutti d' un cuore, perchè tutti siamo stati e fratelli e buoni amici. Inperò ognuno di noi prenda cuore e audacia supra li nostri nimici, et abbia speransa a li nostri Idei, che (1) sempre è usansa di exaudire li umili et abbattere li superbij de li roganti, e credo che ni daranno vittoria di questi , sicchè la loro superbia sarà abassata , e noi co la nostra umilità serremo sopra di loro vittoriosi.

iiij Come lo re Vezone conbattè con lo re di Siccia, e conbattendo perde e fuggene.

Fenito ch'ebbe lo suo parllare lo re di Siccia , incontinente ordinò la sua gente e fe' ne vj schiere. E lo re Vezone d'Egipto fe le suoi schiere , e somiglantimente confortò la sua gente e fe xii schiere, sicchè l'una parte e l'altra furono apparecchiate de la bactagla per conbattere. E conbattendosi per una gran parte del giorno , et essendo tutti li schieri dell' una parte e dell'altra a la battagla , e conbattendosi quasi tutto lo giorno ,

(1) In vece di *cui sempre è usanza*, che andrebbe meglio detto.

lo re Vezone,— vedendo che la sua gente non era per durare nè per potere resistere alla nobile cavallaria del re di Siccia, vedendo che non li venia fatto quello che alcuni volte l'omo pensa pure venire a compimento, com'era elli che tutto lo mondo si credea conquistare,— stando supra uno grande distrieri si partì della battagla con picciola conpagna, e fuggisene in Egipto. Per la qual cosa, per lo suo partimento, tutta la sua gente àe perduta e sconfitta e morta, e alcuni ne scanporno per buoni distrieri. E sappiate che li pregione ch'ebbeno quelli di Siccia furono infiniti, e li morti sensa numero (1).

v Come lo re di Siccia, vedendosi cossì vittorioso, si mosse ad andare per lo mondo conquistando.

Quando lo re di Siccia e la sua gente si vediro (2) tanto victoriosi, non si dierono arrieto tornare. Ansi cavalcorno insino in fine in Egipto, tutto lo paese guastando e brugiando, e diropando molti castella e citade. E dimorando per alcuno tempo in Egipto, si partirno e andonsene in la provincia d' Assia a farli onni dammaggio (3), inperciò ch'ellino erano stati in aiuto del re d'Egipto. E in pogo tempo messino tutti quelli paesi in la loro signoria, e diensi tanto ad andare per lo mondo conquestando terre e provincie, che ellino aviano tanto dimorato, ch' erano stati più di v anni. Et li loro donne li mandorno a dire che dovessino venire arrieto a la loro provincia; e se per

(1) Giustino dice che Sesostri mandò ambasciadori agli Sciti intimando loro la guerra; ma che, udito com'essi rapidamente gli movessero incontro, lasciò il campo e fuggì nel suo regno. L' Anonimo si accorda invece con Iornandes, di cui riportiamo le parole: *Taunasis Gothorum rex Vesosi Aegyptiorum occurrit, eumque graviter debellans, in Aegyptum usque persecutus est* (*De rebus Geticis*, cap. VI. Iust. *Hist. Philip.* lib. II, cap. III). Intanto, contrariamente a ciò ch'è narrato da Giustino, da Iornandes e dal nostro Anonimo, vien fermo da Erodoto, Dicearco, Diodoro Siculo ed altri, che Sesostri sottomise gli Sciti.

(2) *Vediro* in vece di *videro*.

(3) *Dammaggio* per *danno*, alla provenzale.

aventura questo non facessino, ch'elli si dariano a omini d'altri provincie per avere figluoli (1). Onde con tutto ciò non volseno tornare arieto; ansi andavano di continuo sempre guastando e rubando per forsa d'arme: et infra di questo tempo molti di loro ne furono morti. Ora avvenne che li figliuoli chi questi cavalieri aviano lassati in Siccia erano più di x milia omini accavallo bene armati e bene apparecchiate di fare fatto d'arme; e così preseno ad andare appresso li lor padre; e per capitano aviano lo figliuolo del re di Siccia. E tanto cavalcorno, che pervenino a le parte di Macedonia da lato da uno fiume ; e quine facendo grandissimo danno, lo re de la ditta provinsia andò adosso di loro con tutto lo suo podere di cavallaria; e una notte tutti li occisi e presi pregioni; che pogo ne scanporno. Ecciandio li loro padre furno tutti sconfitti e pogo ne scanporno dei mano de' Greci. Et tanto di loro patri quanto di loro figliuoli andò la nuova a lo regno di Siccia, siccome li loro figliuoli erano stati morti ecciandio li lor mariti; che erano stati tutti morti e presi (2).

vj Come le donne di Siccia inteseno la mala nuova di loro mariti e figliuoli di lor morte, ellino preseno l'arme per vendicare la loro morte.

Allora si consigliorno le femmine tutti, che li paresse di fare, e deliberorno infra loro di prendere l' arme et andare a vendicare la morte di loro mariti e figliuoli , e anco a difendere

(1) Così narra eziandio Giustino, ma dopo quindici anni, non cinque, da che gli Sciti scorrevano l' Asia. *Quindecim annis pacandae Asiae immorati, uxorum flagitatione revocantur, per legatos denuntiantibus,* ni redeant, subolem se ex finitimis quaesituras *etc.* (IUST. *Hist. Phil.* lib. II, cap. III).

(2) Queste gesta dei figliuoli e la loro caduta insieme coi padri tace Iornandes. Narra invece Giustino, che Ylinos e Scolopitos, reali giovinetti di Scizia, scacciati dalla patria per cagioni di partiti, raunarono un giovine esercito e occuparono per molto tempo i confini della Cappadocia e i soggetti campi Temiscirii; ma che poscia i popoli congiurati li trucidarono per insidia; e per la morte di essi le spose loro presero le armi, e si costituirono in esercito. (IUST. *Hist.* lib. II, cap. IV).

loro regno contra ognia gente. Ecciandio, ancora che meglio fusseno in concordia, preseno e occiseno tutti li loro omeni, che erano tornati della battaglia, e anco occiseno tutti li loro figliuoli maschi. Onde, siccome voi avete odito contare, in primamente le femmine preseno l'arme, e armonnosi molto altamente e riccamente, se n'andorno con tanta moltitudine di donzelle, che erano più di novanta megliara, tutti armati. Et tanto cavalcorno per loro giornati, che giunseno in quelli contrade di Macedonia, e preseno e guastorno tutto quello paese: ma non per tanto elli non vendicaro loro onta di loro figliuoli ch'erano stati morti. E avevano per capetanij due donzelle reine (1). Onde una di loro se ne tornò arieto con più di xxx mila donzelle per guardia de li loro provincie e paesi; e l'altra donzella con plui di lx mila donzelle se n'andò innansi a conquistare terre strane e specialmente di quelli di Greci loro nimici. Or torniamo a quelli donzelle ch'erano tornate arrieto per guardare loro paese. Quando voliano prendere loro diletti, sè si accostavano con gente strana, e quando erano gravide si stavano in pace in fine che aviano partorito. E poi che figlavano, si per aventura facevano figliuolo maschio, ellino lo mandavano a colui lo quale avea auto affare con lei; et se faceva fegluola femmina, ella la notria, e faccevanoli cuocere la puppola deritta (2), in però che quando ella fusse grande non li dasse impaccio allo stendere dell' arco per gettare li saetti, quando fusseno a la battagla. Et per questa

(1) Marpesia e Lampedo furono i nomi di queste regine (Iust. lib. II, cap. IV. Iornandes, cap. VII).

(2) *Puppola*, ciò è piccola mammella.— Dice Iornandes: *Veritae hac, ne earum proles rarescerel, a vicinis gentibus concubitum petierunt facta nundina semel in anno, ita ut futuris temporibus, eis deinde revertentibus in idipsum, quicquid partus masculini edidisset, patri redderet, quicquid vero foeminei sexus nasceretur mater ad arma bellica erudiret.* Iornandes, op. cit. cap. VIII. Che poi le Amazzoni bruciassero il petto alle loro bambine per impedirne lo sviluppamento della destra mammella, ricavò l'Anonimo da Giustino: *Inustis infantum dexterioribus mammis, ne sagittarum jactus impediretur* (*Hist. Philip.* lib. II, cap. IV).

accagione (1) la loro terra fue appellata Mansonia (2): e sappiate che per la loro audacia (3) e prodesse acquestorno molti terre e castelli.— Et quelli che rimasino in lor terra feceno una grande guerra contra lo re d'Assia, lo quale avea nome Exelion. Lo quale re fe una grande battagla con li dammigielle, e crudeli. De la qual cosa le femmine furno sconfitti in tal modo, che tutti furno presi e morti con la loro reina; e poco ne camporno.— Avegnache la loro morte ben fosse vendicata per l'altra compagnia dei donzelli ch' erano andate a conquestare, et incontinente quelli che furono sconfitti preseno la figla di quella reina ch'era stata morta; la quale avea nome Sinopes (4), la quale era vergine e pura e

(1) In Sicilia il volgo dice ancora spesso *accagiuni*, in vece di *cagiuni*, ciò è cagione.

(2) Da ciò secondo alcuni,— e meglio che non dice l'Anonimo,— furono appellate Amazzoni; ciò è da ἀ dinotante unità, e μαζὸς, *mamma*, il che è sinonimo di μονόμαζος, *una sola mammella* (Iust. lib. II, cap. IV; Hippocr. *De aere et aqua etc.* Diodor., lib. III; Strab. lib. XI.

(3) Cod. *aldace*.

(4) Narra Giustino: *Reliquae, quae ad tuendum Asiae imperium remanserant, concursu barbarorum cum Marpesia regina interficiuntur. In huius locum filia ejus Orithya regno succedit: cui praeter singularem belli scientiam, eximia servatae in omne aevum virginitatis admiratio fuit* (*Hist. Philip.* lib. II, cap. IV). Differiscono dunque Giustino e l'Anonimo intorno al nome della figliuola di Marpesia; l' uno appellandola Oritia e l'altro Sinope. Nota intanto il Grevio che in un ms. delle *Istorie* di Giustino, sopra la parola *Oritia* era scritto, da doversi leggere, *Sinope:* e difatti lessero in tal guisa i più ignoranti compilatori di quel codice; laddove Andron attesta (presso l'autore del grande Etimologico, alla voce Σινώπη), che una sola di questo nome fu tra le Amazzoni, e appunto quella, da cui l' omonima città fu appellata. Seguì dunque il nostro Anonimo talun di quei mss. così viziati di Giustino, e sostituì costantemente il nome di Sinope a quello di Oritia, ascrivendo all'una ciò che Giustino racconta dell'altra. Ma fece anche peggio, parlando poco appresso di un' Orsentina, la quale non è che Oritia stessa, perchè dice egli medesimo che fu la madre di Pantasilea; il che è noto di Oritia presso i mitologi. Scambiò dunque i nomi di Sinope ed Oritia, ch' egli chiama Orsentina; e rimpastando in due Amazzoni i fatti di una sola, riesce a tal confusione da non più venirne a capo.

di grande cuore et avea grandissima forsa più di tutti gl' autri (1). La quale si mosse per andare a fare la vendetta de la sua madre e degli altri donne sopra le loro nimici. E volendo andare in Assia, dove la madre era stata sconfitta, volsi ordinare cui dovesse stare a la guardia di loro provincia e città. Elissi (2) una valentissima donzella, la quale avea nome Orsentina, con grande conpagna di donne di quelli ch' erano prima ritornati. Questa Orsentina fue madre di una valentissima donzella, la quale avea nome Pantasilea; la quale poi fu reina di tutto quello paese. La quale ella fu all'assedio di Troia con grande conpagnia di donzelle, e commisi (3) molti battaglie, siccome la storia conterà innansi.

vij Come la reina Sinopes andò in Assia e vinse lo re d'Assia per forsa; et poi andò in Grecia, et Erchules la sconfisse a tradimento.

Ora giunta Senopes in Assia, facendo grandi prodesse e fatto d'arme con li suoi donzelle, vedendo lo re d'Assia che questi donzelle erano intrate in suo tirreno per farle (4) danno, incontinente lo ditto re si apparecchiò di volere conbattere molto arditamente. Donde l' una parte e l'altrà furno insieme a la battagla. Alla fine lo re di Asia (5) fu morto, e tutta la sua gente fue sconfitta e presa e morta. Poi, vinta la battagla, incomincíorno a destrure tutta quella provincia d'Assia. E poi entrorno in Grecia, in però che avevano auto de li loro nimici vittoria. Et li Greci, sapendo questo fatto, ebbino consiglio fra loro e andonsene ad Ercule, lo quale era lo più forte omo di Grecia; e pregornolo che li piacesse di conbattere. Et ello le lo promisse (6) di essere a la battagla con le ditte donzelle. Et cossì

(1) Conforme alla pronunzia di Sicilia, in vece *di più di tutte le altre.*
(2) In vece di *elesse,* verbo.
(3) Cod. *Comissi.*
(4) Cod. *farlle,* invece di *fargli.*
(5) Nel testo del codice si legge *Siccia*, ma nel margine, con un richiamo a questa parola, è scritto per correzione *Asia,* in un carattere diverso ma pure antico.
(6) Ciò è *glie lo promise.*

Ercole, con x mila omini da cavallo e uno suo conpagno che avea nome Teseo, per grande tradimento, l'ebbino e tutti sconfitti e presi. E così feniti lor battagle, la nova andò a quella ch' era restata in guardia de la terra: come tutti le loro donczelle erano stati sconfitti e morti e prigioni. La reina, odendo ciò, si pensò di volere ricoverare le lor donczelle. Incontinente ebbe imbasciadore per mandarli ad Ercule; e felli assapere, com' ella volea pace, e anco li volea rendere tributo. Ercule, odendo questo, fe la pace, e rendelli (1) tutti li donczelle che avea pregione, sensa altro merito; e assignolli (2) che non dovesseno portare l' arme di loro reina in segno di vittoria; e fe a loro promettere di non venire mai contra li Greci a neuno dammagio (3). Per la quale cosa tutti furno contenti: ma Ercule ebbe grandissimo onore e laude da li Greci. E così tornò Sinopes arieto con suoi donczelle in Mansonia in loro provincia.

(1) *Rendelle a lei.*
(2) *Assegnò loro*, nel senso che *ordinò loro.*
(3) In vece di *danno,* alla provenzale.

CONFRONTO D' UN LUOGO DEI DUE VOLGARIZZAMENTI DELLA GUERRA DI TROIA DI GUIDO GIUDICE, DAL CODICE PALERMITANO E DALL'EDIZIONE DI NAPOLI.

Poniamo qui un breve luogo dei volgarizzamenti dell'opera latina di Guido giudice, per mettere in riscontro la traduzione del nostro Codice con quella della edizione di Napoli del 1665, e così ribadir viemeglio le osservazioni dinanzi esposte nel discorso preliminare. Si è preferito questo tratto in cui viene smentita l'Idolatria, perchè quivi Guido certo non traduce i greci, ma nota e aggiunge di suo. E quivi massimamente si vede nel nostro Anonimo la fedeltà di traduttore dell' opera del Messinese. — I due volgarizzamenti in questo luogo concordano per lo più nella sostanza, salvo che in qualche breve giunta o trasposizione nell' uno o nell' altro ; ma differiscono di gran lunga nella forma. Nonpertanto in quello dell' edizione di Napoli segue in ultimo un lungo tratto intorno al Leviatan, il quale manca nel Codice, e perciò non riportiamo. Fu aggiunto di suo dal volgarizzatore dell' edizione di Napoli, o scemato dal nostro Anonimo dall'opera di Guido? Ma, a voler deciderne, manca in Sicilia qualsiasi esemplare di quest'opera in latino.— Seguono dunque in riscontro i due volgarizzamenti: l'un tratto che comincia dal mezzo della rubrica 91 del Codice palermitano, nel dietro del foglio 39, col. prima, lin. 31; e l'altro dall'edizione di Napoli del 1665, da pag. 123 a 126.

CODICE PALERMITANO	EDIZIONE DI NAPOLI
Lxxxxj *Come all'isola di Delos* (1) *li pagane ci feceno Idola.*	In che modo l' Idolatria crebbe e come hebbe il malvagio principio, ec.
....Ma in che modo la idolatria cresciesse e avesse principio, in che modo alli omini respondesse; ecciandio in che modo avesseno fine (2), qui serrà contato.— Cierta cosa è, ch'essendo l'angiulo, lo quale è luce di vertade , — che lo re Erodes, essendo bene in errore delle tri Magie (3), e andando cercando di uccidere lo nostro Salvatore Iesu Cristo — e l' angelo apparse in sogno a Giosep, e disseli ch'ello	*Come crebbe l' Idolatria*, *e quale principio ottenne, e come per gli spiriti immondi si donavano le risposte*, *conciosiacosache ora sia il tempo, abbiamo proveduto di qui brievemente specificare, et ancora quale fue il fine della detta Idolatria; conciosiacosache per lo glorioso advenimento del nostro Signore Giesù Christo in ogni luogo tutta l'Idolatria si* cessasse, e al postutto invanisse

(1) Cod. *Debos*, forse per errore del copista.

(2) Riferendo a demonî , di che ha parlato di sopra.

(3) Cod. *Magie*, intendi *dei tre Magi*.

dovesse fuggire co la vergeni Maria e con lo fanciullo in Egipto. E giunti che furno, tutti l'idoli d'Egipto caddeno in terra; e questo fue profetato da Isaia profeta ad ammostrare che la venuta dello summo Iesu Cristo vero Idio, essendo lui venuto, dovevano cessare l'idolatrii delle idoli. E veramente cossì fue, in però che la bocie (1) delle Apostoli, secondo che dice David profeta; et come fu, qui appresso lo contiremo per ordine (2).

del suo vigore consumato. Certa cosa è per le scritture della santa Chiesa, secondo la veritade del santo Evangelio, nel quale la luce della veritade dimora, che essendo lo re Herode beffato da' Magi, e perciò addomandando d'uccidere il fanciullo, ciò fue il nostro Signore Giesù Christo salvatore del mondo, l'angiolo apparve nel sonno a Giuseppo, ch'elli trasportasse il fanciullo in Egitto; ove giugnendo il fanciullo con la madre, tutti gl'idoli d' Egitto caddero, e non si trovoe alcuno idolo in tutto Egitto, che minutamente non fosse spezzato, secondo il detto d'Esaia profeta, che disse, che sarae il Signore nella nuvola lieve, et enterrae in Egitto, e moverannosi gl'idoli d'Egitto: a dimostrare, che per lo advenimento del nostro signore Giesù Christo salvatore, ogni idolatria dalle radici si dovea rovesciare, e cessare dal principio dell'idolatria.

Lxxxxij ***Come Nino re de l'Agemii (3), essendo morto suo padre, li fe fare una idola, e quella fu la prima idola che si adorasse.***

Secondo che dicono li Iudei Smael Natorloe delle antiche patrearche primamente fe uno idolo di fango; ma le altri pagane gentile diceno che uno ch'ebbe nome Prometteo fu quello che in primamente lo fe di fango; e che poi prociedetteno da loro le ditte

Dicono li Giudei, che Ismael fue il primo che compuose idolo e statua, ma il principio dell'idolatria de' Gentili, i quali sono così detti imperciocche sempre senza legge furono, si afferma che procedette da Belo re degli Assiri. Questo re Belo

(1) Ciò è *voce*.

(2) Vedi in questi periodi, così sospesi e tirati giù alla ventura, lo stentare e il pentirsi continuo dello scrittore. Ma non giova qui mettervi mano a ridurli.

(3) *Agemii* in vece di *Assiri*. Vedi Herbelot, *Biblioth. Orient.*, per la voce *Agem*.

Idoli. E sono chiamati le ditte pagane, gentile; in però che sempre furno generali sensa leggie, servendo e adorando l'Idoli. — Ma, secondo che noi troviamo per le storie antiche dello Abello re delli Agemii (1) e di Babellonia lo quale fu padre dello re Nino; lo quale morto che fu, e suo figlio lo fe seppellire come si convenia; e volendo che sempre fusse la sua memoria, fe fare una statua d'oro fine molto meraviglosa assomiglansa a suo padre, acciò che, vedendo la statua, si racordasse di suo padre. Questa statua lo ditto re Nino l'adorava siccome a Dio; e comandò alle suoi subdite, che similmente la dovesseno adorare, facendoli a credere che lo detto era in cielo Idio. Donde da quine a pogo tempo lo demonio entrò entra la statoua di Bello e cominciò a respondere e a parlare. Per la qual cosa questo idolo era chiamato Bello; alcune altre lo chiamavano Bello bello, e alcune altre Baalice, e alcune altri Baalacum; alcune altri Belzebuc (2). E per questo modo li pagani incominciorno ad adorare l'uomeni morti. Com'ellino dicevano le ditte pagane che lo primo delli Dei fu Saturno, lo quale fue re di Grecia, preseno lo nome di quella pianeta ch' è chiamata Saturno: lo quale morto che fu, disseno ch'era chiamato Idio e fatto Idio. Alcune disseno che non avea padre nè madre. E favoleggiando disseno

fue padre del re Nino, il quale quando fu morto, fue sepolto per Nino suo figliuolo, e messo in una preziosa sepoltura, nella cui memoria Nino comandoe che fosse fatto un idolo mirabile d' oro, quasi al suo padre, acciòche nella sua memoria ricevesse consolazione, quasi veggendo il padre per simiglianza della immagine. E questo idolo adoroe lo re Nino si come Iddio, e comandoe, che da tutti i suoi fosse adorato, e volle che tutti li Assiri credessero che Belo fosse deificato. Et non passando poi molto tempo, lo spirito immondo entroe in quello idolo del re Belo e dava risposte a quelli che l'addomandavano: onde appo li Asiri quello idolo si chiamava Belus, et altri il chiamarono Bel, et altri il chiamarono Beel, et altri Baal, et altri Belfegor, et altri Belzebub: e per esemplo di questo idolo procedettero li Gentili d'adorare gl'idoli, infingendo che gl'huomini morti erano Iddii, e per Iddii l' adoravano. Onde elli dissero che il primo delli Dii fue Saturno, il qual Saturno fue re di Grecia, ricevendo nome da quella pianeta che si chiama Saturno, il quale, poiche fue morto, dissero che era Iddio non habiente padre, ne madre. E di lui favolosamente si disse, che percioch' elli era savissimo in arte matematica, previdde, che

(1) Belo re degli Assiri.

(2) Sembra che il copista abbia dovuto alterare queste varianti di nome.

li poeti, che, essendo molto savio in strollogia, previdde che da lui et di sua donna che llo figliuolo ch'ella facesse. lo dovesse dare a farlo morire. Al quale quando la donna ebbi partorito, et ella nascose lo figlio, e al marito diè una pietra piccola, dicendo, che quella avea partorito; la quale pietra lo marito la inchiuse (1). E quello suo figlio, poi che ffu grande, ebbe tre figliuoli masculi e una femmina: l'uno ebbe nome Giove, l'altro Neturno, l'altro Poltone, e la figla femmina Giunone: e tutti queste dissenо li pagani, che furno Dei. E Giove ebbe nome della pianeta; e questo adoravano siccome sommo Dio; e anco disseno che la sua madre era dea della bactagla. Ecciandio adoravano lo sole, lo quale chiamavano Apollo. Anche adoravano Venus, chiamato della pianeta. Ecciandio adoravano Mercurio, lo quale disseno che fu figlio di Giove. Anco adoravano la luna, la quale chiamavano Diana, figliuola di Latone. E in questo modo di diversse nassione diversi idoli adoravano.

di lui doveva nascere un figliuolo, del quale era gravida la sua moglie, il quale il doveva scacciare del suo regno, e costringerlo di mirabilmente esiliare: onde comandoe alla moglie, che desse a divorare il figliuolo che ella facesse. Il quale quando fue nato nascose la madre, e mostroe al padre una picciola petrella, affermando, che quella petrella e che nullo altro haveva partorito; la qual pietra il padre tantosto inghiottio. Della quale si dice, che generoe tre figliuoli e una figliuola, ciò fue Giove, Neptuno, e Plutone, e la figliuola Giunone. Tutti questi, dissero li pagani, che erano Dii; onde Giove acquistoe il nome della pianeta di Giove, e lui adoravano li Gentili per lo nome del sommo Dio. Poi adorarono Marte, il quale affermarono che era Dio delle battaglie, e poi il Sole, il quale chiamarono Apollo; il quale, si come detto è, nell'isola di Delfos principalmente s' adorava. E poi adorarono Venere, che fue reina di Cipri, chiamata per lo nome del pianeta di Venus; e poi Mercurio così detto per pianeta Mercurio, il quale affermarono esser figliuolo di Giove; e poi la Luna, che detta fue Diana figliuola di Latona, si come detto è di sopra.

Et così, secondo le diversitadi degl' huomini, le nazioni dei Gentili adoravano diversi idoli, onde in Egitto fue adorata Osiri, appo Creti Giove, appo li

(1) Qui vale che l'*inghiotti*.

Mauri Iuba, appo Latini Fauno, appo li Romani Quirino, appo Athene Minerva, appo Pafo Venere, appo Lennos Vulcano, appo Nasso Bacco, appo Delos overo Delfos Apollo. Et così si fecero molti Dii, nominandoli per molti nomi, si come ciascuno desiderava.

Ma secondo la fede nostra di Cristo, piena di tutta vertade, lo Creatore nostro sommo e vero Idio messi (2) l' angiuli sopra lo cielo imperio: e l'angiulo, lo quale era per sua grandessa chiamato Luccifero, sopra tutte gli altri ello era superbiissemo. In però cadde con tutti le suoi seguaci in lo profondo dello inferno. Onde, di lui parlando, lo Profeta dicea: In che modo cadesti, stella matotina, in mezo delle pietre affogate! E cadde Luccifero ch'era in paradiso e e di deleccione notricato, e quale cade ferito a morte a lo inferno. Di questo parla un altro profeta, e dice: E mettele assemelitudine della legname, le quale sono assai alte e poi tornano a basso e che cierto non furno tante alte come questo in l'abeti: anco non è neuno legnagio in paradiso, nè neuna cosa preciosa, nè neuna altra cosa, potesse assomeglare allui; ciò è: neuno angiulo fu tanto grande come fu lui, ciò è Luccifero.

Ma già questo superbo errore fue messo nelle menti degl' huomini da quello superbissimo spirito, del quale testimonia la santa Chiesa, che tantosto come il Creatore del mondo hebbe creati gl' angioli nel cielo empireo, elli fue sovrano sopra tutti li altri; del quale il Propheta disse: li cedri non furono più alti di lui in Paradiso, gli abeti non pareggiarono la sua altezza, i platani non furono eguali alle sue frondi, ogni prezioso legno di Paradiso non è assomigliato alla sua bellezza; tanto il fece Iddio delicato, ch' elli l'antepose alle legioni di molti angeli. Questi, insuperbendo per gravezza d' orgoglio, disse: Io porroe la mia sedia in Aquilone, e saroe simigliante all' Altissimo. Incontanente cadde dall'eterna benedizione con li suoi seguaci Diavoli, e Diavoli fecero: onde tanto è a dire Diavolo, come di sotto caduto. Di costui fu detto: Or come cadesti, stella matutina, nel mezzo delle pietre accese! Et cadde lo Lucifero, il quale era nutrito nel Paradiso delle morbidezze, e fedito a morte scese di sotto:

(2) Ciò è *mise*.

Ma in però òe detto alcuna cosa delli demonii, in però ch' ellino entravano in le ditte immagine. Ora lasciamo questo e torniamo a la nostra storia.

onde Christo nel suo santo Evangelio disse: Io viddi Satanas, quasi come polvere cadente di cielo.

Questo fue quello Leviatan, che primo fue cacciato dalla celestiale altezza. E percioche la materia di questo Leviatan da molti non è saputa, piacemi in questo luogo di dirne alquante cose sotto brevitade.

DEI FATTI DI ENEA NARRATI NELLA IV PARTE DEL CODICE PALERMITANO

Qui feniscie la somerssione della maggiore parte delli Greci, e da qui innansi parlla delli fatti di Eneas, sommariamente, e per accompagnare più la storia troiana.

cccxxxiiij. Come Eneas si partì con xx nave di Troia e pervenne a lo regno dello re Polinestor; trovando morto a lui e a Palledoro (1), a la ripa di mare straformate in canne le trovò.

Da qui innansi dice di Eneas.

Eneas e Anchise suo padre e Ascanio suo figliuolo e molti gentile omini troiani, di poi la destruccione di Troia, preseno tutto lo loro tesoro e acconciornosi di partirse con molti nave, ciò con xx nave. E acconciati e forniti di tutto quello che bezognava in atto di navicare, e montate sopra le nave, e navegando per uno cierto viaggio, siccome la natura lo mena, in primamente lo mena a lo regno dello re Polenestor, fedele dello re Priamo; et era stato morto con Paledoro per cupiditate di tesoro, lo quale ellino avevano; et erano state soppelliti in la ripa del mare, e li Dei l'avevano straformato in piante di canne. E poi che Enea pervenne colle suoi nave in quelle paese, ello e molta della sua gente discieseno in terra per posarsi. Enea, andando per la piaggia, pervenne a uno pantano d'acqua, in lo quale erano molte canne; et elli stese la mano, e roppe una di

(1) Nel volgare di Sicilia i pazienti personali dei verbi attivi si uniscono al segnacaso *a;* cosa strana nel rimanente d'Italia.—*Palledoro* intendi Polidoro.

quelle canne. Allora di quella canna uscì molto sangue, e una boce la quale favellò e disse: O nobile Enea, in lo quale non è neuna vertude quanto per carità e quanto per pietà; come si' fatto cossì crodele in ver lo misero Polidoro, sensa pietade della mia passione? ài rotte li miei membri, non come fusseno state de' tuoi vicini, ma come fusseno membre de' tuoi nemici. Ritorna adunqua a la tua usa pietade, e non dare più increscimento alla mia passione, ronpendo le miei membri. — Allora Enea, udendo queste paraule (1), e vedendo lo sangue uscire fuore della canna, strapensato (2) e meravegliato, fortemente ismarrito, incominciò a piangere, e piangendo lo adomanda cui ello era. E di quella canna uscì una boce con sangue e disseli, ch'ello era lo misero Polidoro; lo quale con lo re Polenestor insieme fu morto per cupidetate del tesoro, lo quale mi diè lo re Priamo mio padre, e soppellinormi in questo luogo dove voi state. E li Dei, avendo misericordia di me, stramotorno (3) le miei membre in canne siccome voi vedete. E allora Enea, piangiendo molto forte della morte di Polidoro, in quello luogo fè fare sagreficio alli Idei, acciò che avesseno misericordia e pietade di Polidoro. Ma quando la fortuna dispuone di fare roina d'alcuno, bene per bene ch'elli fuga la fortuna; e la fortuna tanto lo seguisse, che llo fa ruinare.

cccxxxv Come Enea pervenne all'isola di Astrofrates,
e quine fè molte battaglie con le Eripi, ciò sono animale (4).

Posandosi Enea in questa piaggia per alcuni giorni colla sua gente, poi montorno in su le nave; e stese le vele al vento, e navegando come la fortuna le mena e la ventura, pervenneno in Romania in una isola la quale àe nome Astrofrates; in la quale

(1) *Paraule* invece di parole, alla provenzale.

(2) *Strapensato*, ciò è *in grande pensiero*, vien qui usato in senso neutro, ed è cosa veramente singolare.

(3) *Stramutare* per *trasmutare* dice ancora il volgo in Sicilia.

(4) Intendi all'isola delle Strofadi, dove abitavan le Arpie, che appella *Eripe* l'Anonimo. Vedi Virgilio, *Æneidos*, lib. III.

abetavano cierte animale chiamate Eripe; le quale avevano lo capo come omini e lo petto come femmina, e tutto l'altro inbusto come ucciello. E isciendendo in terra Enea colla sua gente per pusarsi, questi Eripe lo ferirno adosso, e dierono la grande e crodelissima battagla, e uccisero molti delli Troiani, e li Troiani ucciseno molti di loro, massimamente Enea collo suo arco molte ne uccise. E durò la battagla molti giorni; però che Enea pensò di abitare in quello luogo con tutti gl' altri Troiani. E le Eripe, vedendo che di loro n'erano molti uccise, non si parterono dell' isola: mandorno una Eripa allo Dio Appollo, se lli piacea (1) che lli Troiani dovesseno abitare in quella isola, o se ellino si dovesseno partire quinde. E auta la resposta delli Idei, e alli Dei non piacqueno che li Troiani abetasseno in quello luogo; ansi andasseno a abitare in Italia con molti pericoli e in quello luogo debbiano abitare. E cossì stando, e una delle Eripe venne, e, messasi sopra uno arbore sotto lo quale stava Enea, e disse a Enea: Parteti di qua con tutta la tua gente, perchè alli Dei non piace che tu facci abitaccione in questi parte, che non ci à luogo che tu possi fare tuo stallo, però che tu dèi correre molte pericoli innansi che tu sie dove de' abitare. — Quando Enea udì queste paraule, incontinente fa raccogliere tutta la sua gente, e partesi quinde con tutte le suoi nave e sua gente. e lassò l'isola.

cccxxxvj. Come lo re di Nariccia, lo quale era marito di Andromaca, moglie che fu del fortissimo Ettor, fe grande cortesia a Enea (2).

Essendo montate sopra le nave, fenno vela e tanto navecorno, che pervenino a una citade chiamata Naricia, in la quale Enea

(1) Ciò è: *se gli piacea.*

(2) Dice Virgilio (*Aeneid.* lib. III, v. 292 e seg.), ch'Enea approdò in Butrinto, dove regnava Eleno re d'una parte dell'Epiro e marito d'Andromaca:

Litoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti adcedimus urbem.

E quivi pone l'incontro di Enea con Andromaca. Ma il nostro Ano-

trovò la moglie che fu del fortissimo Ettor, ciò è Andromaca, la quale poi della morte di Pirro fu moglie dello re di Naricia. Ella, vedendo Enea con tutti li Troiani, fu tutta confusa di vergogna e volsesi ascondere: ma perchè già l'avea veduta Enea, ella non si potè nascondere. Per la qual cosa chiamò a Enea allo suo palagio con molti altri omini troiani, e fece a loro grande festa siccome a loro si convenia, e piangendo disse queste paraule a Enea: Guarda, Enea, quanto male per te fu ordenato della fortuna di voi, le quale siete le più gentile omeni del mondo e tanto ricchessemi, *che* di tutte cose solavate essere abondante: e ora andate per le sternie paese siccome a la fortuna piace. E io, la quale fui sì altamente maritata sopra tutte le altre donne del mondo,—ricco savio forte e ardito, cortese umile e onorato (1),—e avale (2) sto cossì bagasciamente maritata, e anco mi reputo stare bene, da poi che piaccie a li Dei che cossì sia. Et in quelle paraule ognuno piangea. E allora venne lo marito di

nimo, seguendo pressochè in tutto la narrazione di Virgilio, ne discorda soltanto nel nome della città, ch'egli appella Naricia. E cade in ciò in errore, perchè Naricia fu detta una città di Grecia, nella Beozia, che fu dei Locri Epicuemidii; i quali, avendo trasmigrato in Italia e fondato Locri nella Magna Grecia, ebbero il nome di Naricii, e Locri stessa fu appellata Naricia. Anzi Virgilio, nello stesso libro, fa ammonire Enea da Eleno, che fuggisse le itale contrade di Locri, abitate dai Greci (*Aeneid.* lib. III, v. 396 e seg):

Has autem terras, Italique hanc litoris oram,
Proxima quae nostri perfunditur aequoris aestu,
Effuge; cuncta malis habitantur moenia Graiis.
Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

(1) Vien qui sottinteso *marito*, come se dicesse: *perchè io avea marito ricco savio forte ec.*

(2) *Avale*, avverbio di tempo, vale lo stesso che *ora, testè, adesso.* Credo che questa voce sia corrotta di *eguale*, e che primamente sia stata in uso come abbreviativa di *in egual tempo*, ciò è *ora;* e così fin oggi è rimasa nel contado toscano. Il volgo di Sicilia non l'adopera più in tal senso siccome avverbio; ma pronunzia sovente *avale* in vece di *eguale*.

Andromaca; e vedendo a Enea e a le altre gentile omini troiani, li receve molto graciosamente in suo palagio e profersesi a loro di tutto ciò che a loro abezognava, e poi donò a loro molti doni quando si partirno da lui. È Enea si fornitte di ciò che a loro abezognava, ispesialmente di cose di navicare. E Andromaca amoniscie e consiglia Enea, che non dovesse passare del lato deritto della Cicilia, perchè in quello luogo era pericoloso dello Faro, ma si de andare di fuora. Allora Enea ringrasiò allei e al suo marito dell'onore e della cortesia che lli avevano fatto, e prese lecensia da loro.

cccxxxvij. Come Enea, essendo in Taranto, fe molto danno alle Greci e fue perseguitato in fine in Cecilia.

Preso che ebbeno lecensia dello detto re e di Andromaca, montate a le nave, fenno vela col vento a loro volere, e tanto navecorno giorno e notte, che pervenino in Taranto: e quello luogo in quello tempo era abetato di Greci. Enea allora discese in quello luogo colla sua gente armata; e di notte ferì adosso a quelli Greci e uccisene molti di loro, e molte ville e castella ruborno e arsono in quella notte. Lo romore fu fatto grande entro li Greci, e molti di loro preseno l'arme, e ferirno adosso alle Troiane. Ma Enea, vedendo che non potea sostenere alla moltitudine delli Greci, ello e la sua gente tornano a le loro nave, e fenno vela e fuggirno dalli Greci. E li Greci colle loro nave lo perseguitorno in fine in Cecilia, sicchè Enea non potè andare di fuori, e fulli necessario di andare dentro dello Faro. E li Greci, non potendo dannefìcare a Enea, lo lassorno.

cccxxxviij. Come Enea, essendo in Cecilia, fe grande battagle contra le Geganti, e se non per uno Greco, tutti erano morti.

Lassando li Greci di persiguitare Enea, allora Enea prese terra, e surseno (1) e fermorno le loro nave per discendere in terra.

(1) *Surseno,* ciò è *approdarono,* siccome, per non dir di molti altri, usò il Guicciardini (*Stor.* tom. V, pag. 5) in questo luogo: *La quale*

Allora trovorno in quello luogo uno Greco, lo quale in fine al tempo dello re Ulisse vi fue in quello luogo pregione, siccome di sopra abbiamo detto. Questo v'era remaso. E questo Greco gredando disse alle Troiani innansi che surgessino; e fessi mettere in nave, perchè elli disse che volea dire paraule alle Troiani, di loro utelitade. E giunto che fu in nave, fu menato dinansi di Enea, e disseli: Signore, io sono uno Greco, e voglio innansi con voi morire, che vivere in questa terra. Io remase in questo luogo al tempo che venne qui lo re Ulisse, lo quale per lo suo sapere fuggì delle mane di quelli gigante, lo quale lo volevano uccidere e ucciseno molta di sua gente. E però sappiate, che, se voi isciendete qui, voi sarrete tutti morti: però vi prego che voi vi dobbiate partire. E fenite le suoi paraule, corseno a le piagge infeniti giganti; e alcune di loro entrorno in l'acqua per prendere le nave, e gli altri ch'erano in terra giettavano pietre sì grande che sarrebbe bastato a uno manganello (1), e fenno grande danno a Enea. Sicchè Enea comanda che lli nave si tirino di fuori; e tanto si defiseno (2) coll'archi, sicchè scanporno di loro mane, e fenno vela e passorno dell'altra parte dill'isola di Cecilia. Enea comanda che a quello Greco non sia fatto nessuno oltragio, ma le fusse fatto onore e cortesia, perchè che per lui erano scanpate della morte; per bene che li altri lo volevano uccidere. Le nave, avendo buono vento, pervenino dell'altra parte dell'isola, la quale segnoreggiava uno re chiamato Atestes parente di Enea. Disciese in terra; e poi che llo re Atestes lo vidde, li fe grande onore e tennelo al suo castello a lui e a la sua gente, infine che lli piacque di starve. Poi fe bene fornire le suoi nave di ciò che li abbezognava, e felli acconciare,

(nave) *surta in su l'ancore, e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie.*

(1) Intendi *che sarebbe stato soverchio a un manganello;* il quale era strumento guerresco da trarre pietre. E Ciullo d'Alcamo disse nella sua Canzone:

En paura non mettermi di nullo manganiello.

(2) Ciò è *difesero,* secondo che in Sicilia si pronunzia.

inperò che li geganti le avevano molto dannellcate in alcuno luogo. E stio (1) in quello luogo xiiij giorni.

cccxxxviiij. Come Melasso (2) uccise a Siccheo marito di Dido sua suore carnale.

Era pogo tempo passato che era morto uno re, lo quale lassò uno figlio e una figlia: lo quale figliuolo avea nome Melasso, omo molto frodulente e nero e non mai copioso; e la figliuola femmina avea nome Dido, molto bella e piacevole; la quale avea per marito uno omo molto vertudioso, lo quale avea nome Siccheo. E quando questo loro padre venne a morte, pensa in suo cuore, che da poi la sua morte, Melasso suo figlio e Siccheo suo geniro, non potendo avere buona concordia insieme; per la qual cosa chiamò a Dido sua figlia e Seccheo, e mostrolli cierti luochi in le quale ello avea nascoso cierto tesoro molto nobelissemo. E disse a loro, che se avenisse che di po' la sua morte non potesseno avere concordia con Melasso, che anburo prendesseno tutto quello tesoro e andasseno ad abitare in altra pruvinsia, cognoscendo che llo figliuolo era molto gattivo di costumi. E morto che fu questo re e soppellito, Melasso incominciò a

(1) *Stio* vale lo stesso che *stette*.

(2) L'Anonimo vien qui a narrare l'uccisione di Sicheo e la fuga di Didone da Tiro, seguendo Virgilio (*Aeneid.* lib. I. v. 343 e seg.). Ma è strano il nome di Melasso con cui egli costantemente appella Pigmalione fratello di Didone e uccisore del cognato, senza pur una volta chiamarlo di questo nome, con cui Virgilio e tutti gli altri lo appellano. Presso gli orientali, egli è vero, diversi nomi erano comuni a una persona, e ne fecero frequentissimo uso i poeti. Ma non ci è noto che Pigmalione sia stato altrimenti chiamato Melasso. Eppur se questo nome provenisse dai greci, varrebbe come qualificativo, usato quindi per soprannome di lui: poichè μέλας vale *nero;* e l' Anonimo stesso pare che alluda a dichiarar questo nome, allorquando dice ch'egli era *omo molto frodulento e nero.* — Ma non diamo a ciò altro peso che di congettura; la quale altronde di molta probabilità non è priva, perchè lo studio della greca lingua in Sicilia non mancò mai di cultura pei germi lasciati dalla lunga influenza bisantina.

segnoreggiare lo regno. E tutta la gente amavano più a Siccheo che a Melasso; onde Melasso n'avea grande invidea di Siccheo in suo animo; non però ch'elli ne mostrasse niente di fuora. Sì che Melasso, stimolato di invidia, pensa in suo cuore come potesse uccidere a Siccheo per venire alla sua intensione. Onde ordenò — che Siccheo non si guardava di suoi inganni, — ch'ellino due solamente andasseno a cacciare. E poi ch' elli furno alla caccia anburo, non lo sapendo neuno omo dove ellino fusseno andate, e fornita la loro caccia, et ellino se n'andorno a posare a una grotta, la quale era presso di quello bosco. E stando in quello luogo, Melasso messe mano alla sua spada e ferì a Siccheo e ucciselo; e in quella grotta fe una fossa, e in quello luogo lo soppellì, e poi tornò a la citade. E fulli domandato per Dido dove potea essere Siccheo; et ello disse che non l'avea visto per molti giorni.

cccxxxx. Come Siccheo venne in sogno a Dido,
e disseli in la visione come Melasso li avea dato morte.

Stando per molti giorni che non si sapea che fusse di Siccheo, se fosse morto o vivo, una notte dormendo Dido, e Siccheo li apparsse in sogno e le disse: Dido, cara mia moglie, non mi aspettare più; ma sappi per cierto ch'io sono morto, e lo tuo frate Melasso m'àe ucciso. Per ch'io ti prego che tu ti debbi prendere tutto lo tesoro, lo quale ti lassò tuo padre; e richiedi delli maggiore del tuo regno, e parteti dello regno di Tiria, e va a abitare in altre paese, acciò che lo tuo frate non ti uccida, com'elli fe a me. E voglio che tu sei cierta com' io sono morto; e dimane anderai al bosco, e ciercherai in una grotta la quale tu troverai; e quine troverai lo mio corpo morto.

cccxxxxj. Come Dido andò a la grotta e prese lo corpo del marito
e fenne cennere, e giurò fedeltade.

Essendo isvegliata Dido dello sogno che si avea sognato, stava in grande angoscia; e venendo lo giorno, e Dido stava in grande dolore. E ella chiama cierti suoi segretarii e famiglare, e me-

nolli in sua conpagna (1), e fu in quella grotta, e fe cavare in quello luogo lo quale li avea detto Siccheo per lo sogno; e in quello luogo trovorno lo corpo di Siccheo. E fello portare con grande pianto a la cetade e fello ardere; e la cennere fe mettere in uno vasiello (2) d'oro, e messelo in lo capo del suo letto, e giurolli fedeltade segondo l'antica usansa. E stando in fine alquante giorni, e ella fe richiedere molti gentile omeni dello regno, e felli grande lamentaccione di suo frate, come l'avea morto suo marito; e disse a loro che aspettasseno lo simele, poi ch'ello avea morto a Siccheo: per che ella intendea partirsi di quello regno; e pregali che elleno la debbiano seguitare. Ellino respuoseno che lo faranno molto voluntieri. E Dido le rengracia molto, e pregali ch'essi debbiano mettere in concio.

cccxxxxij. Come Dido si partì del regno di Tiria, e andò ad abetare a lo regno d'Africa.

Auta la resposta Dido dalle suoi fedele, ella e tutte le altre incontinente prendeno tutto lo loro tesoro e quello di Dido, lo quale li avea lassato suo padre, e fe acconciare le suoi nave. E con tutte quelle che volevano andare con lei, prendendo le loro tesori e le loro moglie e le loro figliuoli montorno sopra le nave, e fenno vela e mensesi in pelago: e tanto navecorno, che pervenino allo regno d'Africa. Era in quello tempo in lo detto regno uno re molto savio e cortese e nobile. Onde vedendo Dido cossì bella e cossì savia, la riceve in sua corte con tutta la sua gente e felli grande onore, e domandolli cui ella era e per che accagione ella era venuta in quelli paese. E ella disse tutto lo suo essere e l'accagione di sua venuta; e alla fine di suo parlare lo prega (che lo abetare di quella contrada li piacca assai molto) lo prega che lli piacesse di darli tanta di terra quanto distendea uno cuoio di toro in quello luogo; acciò che possa fare una citate per suo abitare e per la sua gente. E lo re rispuose che lli piacca as-

(1) Ciò è *compagnia*.
(2) Cod. *vasciello*.

sai, e molto voluntieri lo farà. Et incontinente Dido comandò che lli sia menato uno toro lo più grande che trovare si potesse; e poi che lli fu menato, e ella lo fe scorticare lo cuoio tutto integro; e comandò che lo cuoio fusse conciato siccome camorcio (1), acciò che potesse bene stendere. E poi che fu conciato, lo fe tutto tagliare ben sottile a modo di spago, e andosene al detto re e pregollo che lli dovesse adinpiere la sua promessa. E lo re vedendo quello cuoio conciato in quella maniera che prendea per mesura nobile quantità di terreno, e lo re in suo cuore fu pentito, e non volea attendere la promessa. E poi si pensò che promissa di re non de' venere meno; allora deliberò che lli fusse dato. E incontinente fu mesorato lo terreno e fue assegnato a Dido. Allora Dido fe segnare e cavare li fondamenti molti spacciose, e poi fe venire mastri sottelissemi d'arte d'intaglare e di fabricare pietri, e fe edificare la sua citade a onore della Dea Iunio, e fella chiamare Cartaggine. E in quello luogo abitò ella e la sua gente, la quale ella avea menato dello regno di Tiria.

cccxxxxiij. Come Enea si partì di Cecilia, e Dido prega a li Dei che li Troiani soffondino.

Enea, lo quale avea stato (2) in Cecilia a la corte dello re Atestes molti giorni per posarsi; e avendo parso soffeciente reposo, elli ordina di partirsi per fornire suo viagio. E fe fornire tutte le suoi nave di cose necessarie a vita omana; e montate in nave elli e sua gente, fenno vela avendo buon tempo; e intendeno prosperevolmente di andare a loro viagio. E allora la dea Iunio, — al nome di cui era fondato Cartaggine, secondo è detto di sopra, — scripto avea trovato per suoi indivenamenti

(1) Intendi *camoscio;* ch'è la pelle preparata di una particolar concia che la rende morbida.

(2) Nota come l'ausiliare *avere,* il quale in Italia non mai accompagna i passivi nè alcuni intransitivi, qui è congiunto al verbo *essere.* Poichè nel volgare di Sicilia *avere* si unisce agli attivi, a' passivi, agli intransitivi e anche ad *essere.*

d'arte di negromansia, che questi, le quale erano partuti di Troia, dovevano essere principio e cagione di destrudere la citade di Cartaggine. E ella, pensando modo e via per la quale possa mettere in destruccione li Troiani, acciò che non possano destruggere la cetà di Cartaggine, o esserne prencipio e cagione della destruccione della detta citade; per che ella pensando modo e via per la quale ella non poteva fare meglio non più tosto come al presente, però che ellino andavano per mare; onde ella ordinò modo e via che ellino anegasseno in mare. E per fornire questa sua ordinaccione, incontinente andò allo Dio (1) delli venti, lo quale avea nome lo Dio Violo (2), e cossì li parlò e disse: Caro mio Violo, tu sai bene che continuo io t'ò onorato di tutto mio podere; e sempre mai sono stato piacevole al tuo servigio in omni piacere ch' io abia possuto; e giammai non ebbe servigio di te anco. Et inperò io òe iiij figliuoli femmine, che non è nessuno Dio al mondo che non se ne delettasse di averne una per moglie, tanto sono belle. Delle quale te ne vo dare una, qualunque tu vorrai, se tu ordeni colle tuoi venti che facciano affondare li Troiani in mare al presente, inperò ch'elli navecano. E però io trovo nelle miei arte, ch' ellino denno essere prencipio della destruscione della mia citade di Cartaggine. — Allora Violo respuose e disse: O tu Dea di Iunio, la quale si' excellente sopra tutte gl' altri Dei, sappi ch'io òe grande volontade di servirti e fare cosa la quale ti sia a grado: inperò ch' io òe ricieuti da te continovamente grande onori; e massimamente quando fu fatto convito delli Dei, e in le Dei si fui chiamato al tuo principio al convito, che quello onore ricieve' da te. Ma lassamo stare l'onore fatto per lo tempo passato: e voi mi profferite sì grande e sì nobile dono, ciò è di darmi una delli vostri figliuole per moglie; ch'io delibero in mio animo, di ciò che voi comandate che per me fare si possa, io lo farò molto voluntieri. Di che Iunio molto lo ringrasia, e pregalo che tostamente fornisca la promessa.

(1) Cod. *alle Dei.*
(2) Intendi *Eolo.* Vedi Virg. *Aeneid.* Lib. I.

cccxxxxiiij Come per tempesta del mare Enea pervenne in Sardegna, e, non volendoci abitare per lo malaire (1), si partì.

Allora Violo si propone di fare lo volere di Iunio, e chiama le suoi venti, Erugius e Saphires (2), e comanda a loro che intrasseno in mare, donde Enea colli Troiani navecavano, e dovesseno fare sì forte tempesta, che per onni modo le Troiani mettesseno affundo colle loro nave. Allora Erugius e Saphires, per comandamento dello loro segnore, si partirno e vennino al mare dove era Enea colle suoi Troiani che navecavano prosperevolmente. Et incominciorno a soffiare tanto forte, che percuote lo mare, e incontinente fanno crodelissema tempesta. E le marinare, con grande paura, e le nave vanno or qua or lla; e tanto navecorno in tale tempesta, che come alla ventura piace elli pervenino in l'isola di Sardigna. E in quello luogo disceseno in terra molto stanchi per la tempesta del mare, la quale avevano auta, e in quello luoco si posorno molti giorni, e, non volendo cercare più lo mondo per dubbito del mare, e' presero in quello luogo affare loro vita. E Enea colle suoi maggiore che avea con seco entro loro deliberorno di abitare in quella Isola. Ma, demorandovi alcuni giorni in quella parte, viene una corruccione d'airo, che molte di loro morivano e molte ne cadevano malati: per che incontinente deliberorno di partirsi quinde, perchè non era soletevole, non sana (3). E fenno fornire le loro nave di ciò che bizognava a vita omana; e cossì si recolseno in nave, e levate l'ancora, feceno vela.

cccxxxxv Come per grande tempesta di mare una delle nave di Enea soffondò. Poi pervenne a uno porto di lungi di Cartaggine xxx migla con vij nave solamente.

Facendo vela e mettendosi in pelago con uno vento lo quale

(1) Intendi *mal'aere*, ossia miasma paludoso.

(2) Corrottamente, in vece di *Eurus* e *Zephirus*.

(3) Intendi l'isola *non salutevole, non sana;* perchè poco di sopra ha usato in maschile *airo*, e non *aria*, appunto come il volgo di Sicilia usa parimente in maschile *ariu*, nello stesso significato.

allora si mostrò buono, e cossì navegando, allora Errugius e Saphires, stando solliciti a fornire lo comandamento di loro signore, incontinente vennino in quel mare dove Enea navecava prosperevolmente ; e anburo li venti incominciorno a soffiare e fanno in lo mare grandessima tempesta. L'aire si torbò; e turbato, menavano grandessimi tuoni e lampi e grande piogia e orrebile tempestade. Per la quale cosa le nave vanno or qua or là credendosi prestamente tutte affogate e affondate per la grande tempesta. E non potendo andare a loro veaggio e cossì con questa tempesta navecorno vj giorni. E venendo lo vij iorno la tempesta fue assai più grande e più forte che de lo primo ; per la qual cosa le nave sono partite per forssa l'una dell'altra, e una delle nave fe uno orribbele suono e subitamente si messe in fondo; vedendo Enea che le nave rompevano le arbore, e le vele si stracciavano, e le temone si perdevano: per la qual cosa tutta la gente che erano sopra le nave si repotavano essere morti. Ma venendo lo mezo giorno , lo Idio de lo mare , lo quale avea nome Neturno, vedendo questa tempesta tanto terribelissima e forte, la quale giammai non avea veduto simile, volendo sapere che fosse questo, ello monta suso del fondo del mare e leva lo capo sopra l'acqua per vedere ciò che era che facea sì grande tempesta e terribelissema. E vide le nave delli Troiani, le quale molto a lui erano devoti , in però che la città di Troia fu fondata al suo nome; e cognoscie che questo avea facto fare Violo lo Idio delli venti a peticcione della Dea Iunio. Sicchè incontinente chiamò Errugius e Saphires, e disseli: Chi v'à comandato che voi intrate in lo mio mare e in lo mio regno, sensa mio comandamento, e fare sì notabile tempesta, e molestare a la gente Troiana, le quale sono miei devoti? Or non pare a voi ch' elli abbiano auto assai tribulaccione per mano delli Greci? Per la qual cosa vi comando che incontinente dobbiate cessare di fare tempesta alle miei Troiani ; e partetevi incontinente dello mio regno , e dirrete al vostro segnore, che di questo oltragio ch'elli àe fatto a me e a la mia gente io ne prendirò vendetta sopra di lui lo quale ve l'àe comandato, e anco sopra di voi le quale mi siete venuti a fare molesta alla mia gente dentro del mio regno.— Allora Errugius e Saphires, udendo quelle paraule, tostamente si

partirno e tornorno a lo loro segnore. Per la qual cosa la tempesta del mare ciessò incontinente, e l'aire tornò chiaro e sereno, e le navegante tornorno in grande allegressa, e tanto navecorno prosperevolmente, che pervenino a uno porto, lo quale era presso per xxx migla; e poi che furno al porto Enea con vij nave, che delle altre non sapevano nuova:

cccxxxxvj Come Enea uccise vìj ciervi collo suo arco
e a ogne nave ne fe dare uno.

Facendo bene ormeggiare (1) le nave, e sciendendo in terra, incominciorno tutta la loro robba delle nave a sciendere al sole, che per la fortuna dell' acqua molto erano bagnate, e ordinorno gente per guardia in terra, per che non sapevano in che luogo se fusseno. Allora Enea prende lo suo arco e le suoi saetti, e intrò in uno bosco, lo quale era apresso lo porto ; e come la ventura aviene, elli si scontrò con una conpagna di cierve', e con l'arco suo ne uccise vij e felli portare al porto: a ognuna nave ne diè uno, e cossì tutte si renfrescorno. E stando per più giorni continovamente piangendo fortimente, credendo che le altre nave fusseno soffondate; tale piangievano le loro figliuoli e tale le loro fratelli, e tale le loro padre, e ognuno piangea segondo amava. E stando in questo pianto, intro tutte li Troiani si leva uno vecchio molto savio, e incominciò a parlare e disse:— Signore e amici e parenti, non è opera di omo savio di piangere le cose fatte , le quale non si puonno ricoverare , non tornare arrieto: che giammai per piangere non si puonno recoverare le cose perdute. Ma lo senno dell'uomo è, che quando li viene avenimento di contrario, di saperssi bene governare, cossì che dello male non ne vegnia a peggio. E ciertamente che noi possiamo dire, che noi abbiamo aute contrarie avenimenti e precolosi, e

(1) Termine di marineria, usato comunemente dai marinai di Sicilia nel senso di dar fondo alle navi in un luogo sicuro. *Ormeggiare* adoperarono i Toscani per seguire le orme di alcuno: ma *ormeggio* il Segretario fiorentino (*framm. ist.* 31) appellò il cavo che tien ferma la nave dalla parte di poppa: *Un colpo di bombarda gli tagliò* (alla nave) *ambedue gli ormeggi*.

di tutti siamo bene scampati, e forse piacerà alle nostre Dei ormai di mettere a fine le nostre male, per che necessariamente dopo lo male viene lo bene; per che annoi venendo alcuno bene, tanto più avremo da lodare, quanto per più pricolo lo conquestiamo. Adunque mettete a fine le vostre piante, e siate a ricevere buona consulaccione e'l bene, siccome siete state forte e costante a ricievere lo male. E fatto fine al suo dire, ognuno ciessa di lamentarsi, e per questo dire assai prendeno consulaccione al suo dolore.

cccxxxxvij Come Enea, andando per lo bosco, trovò la Dea Venus sua madre.

Allora comanda Enea che tutte le suoi nave siano coverte di frasche, acciò che non si possano vedere da lunga: e fu fatto. E incontinente comanda che tutta la sua gente stiano quietamente e pacificamente, inperò ch'elli non sanno donde elli si fusseno. E prende uno suo anello in lo quale ve avea una pietra preciosa, per la qual cosa quello che llo portava non era veduto di neuna persona. E quella pietra àe nome Agates. E isciende in terra sensa neuna conpagna; e messesi ad andare per lo bosco per sua ventura, volendo ciercare alcuna cetade o alcuna persona alla quale potesse adomandare di novelle dello paese; che non sapea donde si fosse. E andando per grande spassio, non trovava neuna persona. E sobitamente, andando, li apparsse la Dea Venus sua madre, isfegorata in quella forma la quale io vi dirò a presso.

cccxxxxviij Come la Dea Venus insegnò a Enea la via di Cartaggine, e diceli che le suoi nave sono sensa pericolo.

Quando Enea scontrò la Dea Venus, ella andava vestita di uno drappo bianco corto in fine alle genocchie; e tutte le gambe mostrava, e le braccia semiglantimente portava sensa neuno coprimento, e le capelli sciolte giettate dirieto, le quale pendevano in fine in su le gambe: e portava uno arco e uno tabarco di saette (1). E quando Enea la vidde corre a lei, e,

(1) Intendi turcasso con saette; ma non è voce da altri usata.

non cognosciendo cui ella fusse, disseli: O donna, io ti prego che tu mi debbi dire in quale paese io sono, e per che via io possa andare ad alcuna citade che fusse qui presso, inperò ch'io fui cacciato di Troia di poi la sua destruccione, e parteime di lla con xx nave caricate di gente e molto tesoro, e abbiamo auto molte pericoli. Di poi abbiamo auto una merabile tempesta, che delle xx nave non ne rimaseno se non vij, e delle altre non ne sappiamo novella nessuna. E con queste vij nave sono venuto in questo porto ch'è qui molto apresso, e le nave sono molto disconse; per che io vorrei andare ad alcuna parte ch'io le potesse acconciare, e aspettare se io potesse avere alcuna novella di quelli altre miei naviglie, se sono perdute.— Allora la Dea Venus respuose e disse: O gentile omò, io non sono Dea, ma me vo in questa maniera, inperò che in questo paese è una usansa a le vergine di andare in questa forma. E inperò ti faccio a sapere che tu se' a lo paese di Cartaggine; e delle tuoi nave non avere dubbito neuno. E mostrolli all' aire una conpagna di xij gruue, le quale volavano per l'aire; e disseli: Vedi tu quelle xij gruue come solamente vanno vagando? Cossì solamente le tuoi xij nave vanno derittamente in Cartaggine. Per la qual cosa, se tu ci vorrai andare, tu ci serrai molto onorato in quello luogo; e quine aspetta le tuoi nave, che ciertamente elle verranno in quello luogo. — Allora Enea addomanda della via di andare in Cartaggine. Et ella distese la mano, e mostrolli la via: e incontinente torna in sua propria fegura, e disparse dinansi gli occhi di Enea. E allora Enea cognobbe che era sua madre; de che n'ebbe grande dolore, inperò ch'elli non la cognoscica innansi; e incominciò a lamentarsi dicendo: O madre mia Dea Venus, come puoi tu avere tanta crodeltade in verso lo tuo figlio Enea, che, vedendolo in tanta tribulaccione e angoscie, non li voleste manefestare lo tuo viso, acciò ch'io potesse avere auto alcuna consulaccione con teco, dicendoti le miei miserie e le miei passione, e tu dolerti di me, e che io avesse auto alcuno riposo delle miei dolore e remedio della mia passione, e io te avesse abracciato? Ora poi, fatto fine alle suoi lamenti, ello si messe in via come sua madre li avea detto; e tanto andò, che pervenne alla cetade di Cartaggine e intrò in la cetade.

cccxxxxviiij Come Enea essendo in Cartaggene, le altre xij nave giunseno quine; et essendo messa la gente pregione, e la reina Dido li fe liberare per amore di Enea, non lo vedendo per la pietra che avea adosso.

Intrando Enea in la ceta di Cartaggine e vedendo la cettà intorno intorno, non però ch'ello fosse veduto da neuno per la vertù di quella pietra la quale portava di sopra, e vedendo Enea lo tempio della Dea Iunio, lo quale si depengiea, e guardando Enea vidde che intorno si dipengie la destruccione di Troia. Per che Enea incontinente incominciò a piangiere, e disse in suo cuore, come era la loro gran vergogna della misera destruccione e probecata (1) per tutto lo mondo; e incomencia a piangere a lo tempio in memoria di sempiterna vergogna. E stando in questi pensamenti, la reina Dido venne in quello luoco, e ordina la sua corte per fare giustissia e ragione a ognuno che la adomandava, siccom'era osanza: e Enea stava al tempio e vedea ciò che costei facea. E era in quello tempo (2) uno statuto in Cartaggine: che se alcuno navilio andasse in Cartaggine, che lo navilio fusse arso, e la gente stare in pregione in servitute. E questo statuto avea fatto la reina Dido; inperò che ella dubbetava che suo frate Melasso no lli andasse adosso. — Allora stando Dido nel tempio siccome detto abbiamo, venneno a lo porto le xij nave di Enea, e incontinente furno prese e levate le vele e le temone; e preseno le maggiore di loro e messernole pregione. Per la qual cosa molte di quelle che erano restate a le nave disceseno in terra e andorno al tempio, coladove Dido tenea corte e giustissia. E stracciandose le drappe indosso, ingenocchione dinansi di Dido si giettano; molto piangendo le diceno: O nobelissima Reina e alta, a la quale li Dei ànno conciessa cossì nobile e alta citade siccome è questa, abbi pietade della nostra misera vita, in la quale noi siamo destinate. Piacciati di non ci giungere pene

(1) Appunto come dice tuttodì il volgo di Sicilia: *probicare* per pubblicare.

(2) Cod. *tempio;* ma sembra errore del copista.

alla nostra affleccione e tribulaccione, per bene che noi siamo venuti in questa terra. Noi non siamo gente, le quale noi vogliamo dannefficare ad altrui; ansi siamo più atti a fuggire che a seguitare: che noi siamo di quelli miseri discacciate di Troia, le quale per molte pericoli menate siamo della fortuna e della aventura e della tempestate del mare, e siamo venuti qui per nostra resturaccione di vita; e anco abbiamo perduto lo nostro segnore Enea con vij nave, e non possiamo sapere novella neuna di lui, di che ne siamo più angosciose che de neuna altra cosa. Piacciavi adunque di avere alcuna passione e pietade delli miseri Troiani; e si per aventura volete che noi no stiamo in questa vostra terra, noi nendi partiremo incontinente (1).

cccl. Come Enea levandosi l'anello del dito, li Troiani li corseno a fare onore.

Enea, che stava entro lo tempio e udea e vedea tutto questo, e' non osava (2) favellare niente infine che udea la resposta di Dido. Allora Dido, udendo queste paraule, respuose e disse: Prod' uomeni, elli non è cosa al mondo ch' io tanto desideri quanto di vedere Enea e Ascanio suo figlio; donde io ò grande dolore di questo vostro danno, e più mi duole che Enea non è con voi e non sapete dove ello si sia. Già però che in questa citade sia statuto che non ci debbia venire alcuno navilio grande; ma per lo amore di Enea voglio che vi sia perdonato questa cosa, e voglio che voi vi facciate acconciare le vostre nave, e che voi prendete fornimento che a voi bizogni, e voglio che voi ademorate (3) qui alcuni giorni; forse che se

(1) In Sicilia, in vece di *a noi* o *ci*, si dice *ni* o *nni*, che corrisponde al *ne* dell'Anonimo; il quale scrisse *nendi partiremo* per *ce ne partiremo*. E i Siciliani in tal caso usano sempre *ndi*, che equivale al *ne* toscano. Ma anche trovasi detto da Amorozzo da Firenze: *Va, prende morte, e poi non si* nde *cura*.

(2) Cod. *usava*.

(3) Vale lo stesso che *dimorate*, ed è tuttodì in uso nel volgare siciliano. Nel qual volgare inoltre i verbi che dinotano un affetto del-

Enea serrà vivo e sapendo che voi siete qui, ello ci verrà volunlieri. — Enea, lo quale stava molto apresso, cossì tosto come elli udì cossì buona resposta, la quale fe Dido a la sua gente, elli incontinente si levò lo suo anello e manefestossi a ognuno. Per la qual cosa le Troiani con grande efficcione di cuore e con grande pianto corsseno a fare reverensia a Enea, e abbracciandolo e basciandolo chi in bocca e chi alle masselle e chi a le mano e chi a le piedi, segondo le degnitade di ognuno.

cccLj Come Dido, vedendo a Enea, li fe grande onore e comandò che ogni persona facesse festa per amore di Enea.

La reina Dido, vedendo fare cossi grande reverensia a questo omo, domandò a le Troiani chi ello era. E ellino respuoseno e disseno, che ello era lo loro signore Enea. Donde Dido si leva incontinente e fa fare festa in la sua citade per lo amore di Enea; e prese Enea per la mano graciosamente, e comanda che quello giuoco dovesseno celebrare per tutta la sua corte. Anco comanda che tutte generalmente debbiano fare solasso per la venuta di Enea. E Dido prende Enea per la mano e con grande allegressa lo mena al suo palagio, e fe ordenare copiosamente da mangiare. E introrno in cammera ragionando; e Dido domanda a Enea che era d'Ascanio suo figliuolo e delle altre suoi nave; e ello disse lo loco dove elli erano. Allora prega Dido a Enea, che faccia venire a Ascanio suo figliuolo, ch' ella avea grande volontà di vederllo. Sicchè Enea mandò per l'altra gente e per le vij nave che avevano restate in quello porto (1). — Ma la Dea Venus, stando sollicita a la salvaccione del suo figliuolo Enea, pensa e ordina che Dido si innamorasse di Enea, acciò che Enea avesse ciò che volesse da Dido, e Enea non si innamorasse da lei, e che Enea avesse la signoria di lei. In però che le Tirj

l'animo (siccome *voglio* nel caso presente) usano anche all'indicativo il verbo retto da essi, laddove in italiano il reggono sempre al soggiuntivo, qualora questo verbo non appartenga al soggetto del verbo da cui è retto.

(1) In vece di *erano restate*, conforme al volgare di Sicilia.

erano mala gente, e che per poca di accagione Enea arebbeno ucciso, o cacciato con vitoperio. E la Dea Venus, per fornire lo suo proponimento, chiamò Cupido suo figlio, lo quale era lo dio dell'amore, e disseli: Figlio mio Cupido, Enea tuo frate per molte pericoli è venuto in Cartaggine, e conviene che tu lo soccorre collo tuo aiuto; se non, ello è in via di cadere in grande scandalo e vergogna, o per aventura di ricievere la morte; e però ti prego che tu lo succorre tostamente.

cccLij Come Dido donò molti belli doni a Enea, e Enea li mandò assai più belli doni allei, e le Tirj se ne meraveglano.

Dunque dice la dea Venus a Cupido: Va e trasformati in guisa di Ascanio tuo nipote in la sua forma; in però che Dido manderà per Ascanio, e tu ci anderai, e ella ti abraccierà. E andando a lei, e abracciandoti, tu la innamorerai di Enea; e poi che ella serrà innamorata di Enea, e tu potrai partire. — E in quello luogo remase la dea Venus e Ascanio; e allora la dea Venus prese Ascanio e portollo in Cipri al suo tempio, e quine lo offerse stodiosamente guardare. E Cupido si trasformoe alla forma di Ascanio, e stava in su le nave; e quando Enea mandò alle nave per Ascanio, cossì presto Cupido andò in sua forma. E quando Dido lo vidde, lo incomenciò ad abracciare e a bagiare; e quanto più lo bagiava più lo volea bagiare. E cossì, stando in questo modo, venne ora di mangiare, e mangiorno molto nobilmente. E Dido, la quale era già presa dello amore di Enea, si lle fe portare molte belle presente, e li le diè a Enea; e Enea similmente fe venire lo mantello che fu di Elena e molte altre recchissemi cose, e si le dona a Dido. Molto si meraveglano li Tirj delle notabbile doni che Enea donò a Dido.

cccLiij Come Dido prega a Enea che lli piaccia contare la destruccione di Troia; assai le sa forte a Enea (1).

Dopo fatto questo, Dido prega a Enea che non le fusse greve di contarlli la destruccione di Troia. Allora Enea respuose: O alta

(1) Intendi: assai gli sa duro a Enea questo racconto.

reina, comandi ch' io renuove in lo mio cuore uno forte dolore, lo quale non posso dire, e massimamente io che n' òe ricieuto la maggior parte dello danno fatto per li Greci in Troia. Ma, poi che pure voi vorrete, io farò lo vostro comandamento. E incominciò a contare lo modo della destruccione di Troia per ordine, secondo che di sopra è scritto. E venendo l'ora del dormire, ognuno si andò a dormire a lo loro letto. E Dido, la quale stava attenta per l'amore di Enea, tutta la notte stiè in pensamento, che modo ella avea a tenere a questa cosa, in però che ella avea giurato fedeltade a la cennere di Siccheo, secondo che di sopra è scripto. E venendo la maitina, e Dido comanda che quelle vij nave, le quale erano di Enea e erano remase in quel porto, che dovesseno venire in Cartaggine; e di continuo facea dare mangiare e bere a ognuno, segondo la sua qualetade. E fatto questo, e Dido stava in grandissima angoscia per l' amore di Enea; e chiamò una sua suore donzella, la quale tenea molto cara, che avea nome Anna; e disse: Anna, ài tu visto quante sono le vertude di Enea. Cierto questo sarrebbe atto di essere marito d'ogna reina che fusse al mondo, tante sono le suoi belli modi di vertù. E Dido non li volea dire che ella fusse innamorata di Enea; ciò che ella lo volesse per suo marito; in però che ella avea giurato fedeltate e castetate alla cennere di Siccheo. E dicea ella queste paraule acciò che Anna si avedesse che ella era presa dello amore di Enea.

cccLiiij Come Anna dice a Didone e consigla che debbia manefestare l'animo suo a Enea.

Quando Anna si avidde delle paraule di Dido, ella incominciò a dire: Perchè non prende tu per marito a Enea? E cossì di questo ragionando per più volte insieme, alla fine Anna li disse uno giorno: — Cara mia donna e suore Dido, grande follia è quella quando la persona aspetta quella cosa la quale non de' mai venire, e vive (1) in isperansa di cosa la quale giammai non può

(1) Cod. *vivere;* ma piuttosto per errore del copista.

avere, e lassa perdere la cosa la quale ella ae, per quella la quale non può avere. Adunqua, se tu giorasti fedeltate alla cennere di Siccheo, ben sai tu che Seccheo non verrà giammai qua, sicchè non besogna aspettarlo. E massimamente essendo tu reina di questa nobile citade: che, essendo tu viva, tu la potrai ben reggere. E poi, morendo voi, cui reggerà e governerà questa citade (1), che essendo tu viva tu la potrai bene reggere avendo marito? E al presente voi avete qui Enea, che è omo bello savio e ricco e nobbile; sicchè voi vi doverestevo contentare di lui averlo in vostra conpagna (2), in però ch'ello poterà bene reggere la citade in la vostra e sua vita, e poterestivo avere figliuoli, le quale, poi la vostra e sua morte, potrebbeno reggere la citade come si conviene. Dunqua pensa e guarda in tuo cuore s'ello t'è in piacere, e ordina via e modo che tu abbi la sua conpagna, e non volere più aspettare Siccheo. E allora Dido respuose e disse: Anna mia suore, io cognosco che quello che tu dici è vero. Ma io ò grande dubbio che questa cosa non si possa fare debbitamente. E Anna respuose e disse a Dido: Solamente che la cosa ti sia in piacere, noi pensiremo tale via, che la cosa verrà a buono fine. E ordinorno che Dido manefestasse lo suo animo a Enea per segni o per altra via, e fu fatto.

CCCLV. Come Dido e Enea, andando a cacciare, si congiunseno di amore carnale entro una grotta.

Incontinente poi che Dido vidde che Enea avea cognosciuto lo volere suo, ciò è come ella è forte innamorata di lui, e ella ordinò con Enea di andare a cacciare. E cossì, andando a cacciare, e Enea e Dido e Anna e molte altre di loro andavano insieme con buoni cavalli e iscontravano molti cierve e altre cacciagione. E cacciando nobelmente in fine al mezo giorno, e ellino pervenino in una grotta, la quale era in lo bosco in lo quale

(1) *Cui* nel volgare siciliano si usa eziandio come caso retto, laddove in toscano è sempre obbliquo. Perciò adopera l'Anonimo, *cui reggerà*, per *chi reggerà*.
(2) Intendi *compagnia*.

cacciavano, e in quello luogo disciendono a posare, e tutta la gente si messi a dormire. Allora Dido, vedendo che tutta la gente dormia, stando soli, obsolutamente (1) entrò in la grotta con Enea; e stando cossì soli, e Dido li profferc lo suo amore, e sì le disse tutta la sua intencione dinansi di Anna. E Enea la ringrasia molto, non però ch'ello refutasse lo convito e la profferta, ansi lo ricieve molto voluntieri. E favellando di molte cose d'amore, Anna si finse uscire fuori, e Dido e Enea restorno soli a la grotta, e incominciorno di paraule, e di giuoco pervenino a fare l'osansa carnale, e fenno la loro volontade. E allora Enea li promisse di prenderlla per moglie, e cossì Dido roppe fedeltate a Seccheo.

cccLvj. Come Dido, vedendo che Enea l'avea ingannata, si uccise ella medesma.

Essendo concordato Enea con Dido e avendo fatto tutto lo loro piacere, Enea della persona della reina Dido; e cossì sterono in grande solaccio in fine presso notte. E la notte approssimando, Enea e Dido e Anna e tutte gli altre cavalcano e tornano alla citade; e venendo a taula, ellino mangiorno molto allegramente. E Enea segretamente andò a dormire con Dido, e tutta la notte feceno grande solaccio; e l'altro giorno fue manifesto a ciascuna persona. E quando le Tirj seppeno questa cosa, molto ne furno allegri, sapendo di avere per signore Enea. E tanto stiè in demoransa Enea con Dido in fine che n'ebbe due figliuoli di lei. E in quello tempo Enea fe molto bene acconciare le suoi nave e fornire di ogni cosa di quello che bezognava.—E stando Enea in Cartaggene, Anchise suo padre fue morto. Anco la dea Venus mena a Ascaneo suo figliuolo di Cipri, e fe partire Cupido, lo quale avea fatto fare lo servicio. E cossì Enea demorò in Cartaggine ij anni; e compiute le ij anni, Enea, cognosciendo la cupeditate delli Tirj, pensa di non volere fare stancia in quello luogo, nè starvi. Donde, poi che ebbe acconciate le suoi nave,

(1) Latinismo, da *obsoletare* lat., che vale *oscurare;* e però qui è da intendere *nascostamente.*

segretamente requede de la sua gente; e una notte dormendo con Dido, si leva sì celatamente, che Dido non lo sentì, e vassene al porto, e fa levare l'ancora alle suoi nave, e fenno vela e fortivamente si partirno di Cartaggine. — E quando venne la mattina, Dido cierca a Enea e non lo può trovare; e seppe come ello fortivamente si era partito. Allora Dido incominciò forte a piangere, e incomencia a dire: O misera Dido, e come lo peatoso Enea ae potuto fare tanta crodeltade contra di me sua fedele mansa (1), ch'io credea innansi morire ch'ello si partisse di me! E incontinente chiamò le suoi baroni, e ordina lo suo testamento, e lassa tre sugelli di malediccione, le quale sempre la gente di Enea fusseno nimici di quelli di Cartaggine in qualunque parte ellino siano e onde ellino si vadano ad abetare. — Et fatto questo, ella montò allo più alto luogo che fusse al suo castello, e, guardando le nave di Enea, dicea: Oimè Enea pieatuso, come lassi sì crodelmente Dido la tua fedele amica? E poi ch'ella non potè più vedere le nave, e ella disse: Poi che lo nobile Enea è partito da me, e àmme cossì crodelmente abandonata, non piaccia alli Dei ch'io viva più al mondo. E incontinente prende una spada e mette lo pommo in terra, e la punta si messi nel cuore, e cossì si lassò cadere sopra la punta della spada, e in questo modo fenì la sua vita. — Incontinente la sua gente, poi che viddeno questo, facevano grande lamento della morte della loro reina, e fenno sotterare lo suo corpo in uno bellissimo e nobelissemo molimento. E tutte le cittadine ordinorno uno rettore, lo quale fue uno nobelissimo barone che governasse la citade in fine a tanto che lli figliuoli di Dido fusseno di perfetta eitade a potere e sapere governare la città di Cartaggine.

ccclvij Come Enea per consiglio di una femmina andò a Bolcano e favellò con suo padre, lo quale avea stato morto per più tempo.

Partendosi Enea, e avendo buon vento, prosperevelmente navegando, pervenne in Cicilia; e pensa in suo cuore di volere

(1) Intendi *amanza*, che gli antichi usavano per dir persona amata, o anche amore, siccome fra gli altri disse Rinieri da Palermo: *Così m'hai meritato di tua amanza?*

sapere dove era andata l'anima di suo padre Anchise, e per consiglio di una femmina, la quale avea nome Sebbila, andò a Bolcano. E, secondo che dice Vergilio (1), in quello luogo facendo la detta Sebilia, ebbe resposta del suo padre; ciò è che venne allui, accompagnato di molte anime dannate, le quale ricievevano pena secondo la qualetate di loro peccati, siccome perpetualmente scrive Vergilio alle suoi laude: e entro queste era l'anima di Anchise, lo quale lo ricieve con grande efficcione, credendosi che elli fusse morto. Ma poi che ello vidde che Enea era vivo, fue molto contento, e si lo adomandò per che ello era venuto. Allora Enea respuose e disse ch'elli era venuto a sapere novella dell'anima di Anchise suo padre, e anco si credea sapere di lui dove elli dovesse fermare sua abitaccione. Allora respuose Anchise: Caro mio figliuolo, la mia anima sta come tu la vedi. Ma del tuo essere ti dico che tu verrai in grandissimo stato, e serrai principio di tale segnoria, la quale comanderà e averà imperio per tutto lo mondo.—Adunqua vattene alla tua gente, e sappi che tu dei abetare in Italia, però ch'io oe saputo ciertamente, che se tu abeterai in Italia, tu conquesterai colla spada in mano tutto lo regno di Italia, e ucciderai uno re lo quale ae nome Turnus, e poi arai la figliuola del re Latino per tua mogle; e in tutto questo fatto tu non averai danno della tua persona. Allora Enea con molti lagrime si partì dell'anima di suo padre, e uscì di quello luogo, siccome Vergilio scrisse.

cccLviij Come Enea pervenne navegando a lo regno de Licia (1)

Allora Enea, partendosi del suo padre, tornando alle suoi nave e montato suso, comanda che seano levate l'ancora, e fe fare vela; al quale tempo era buono e salotevole. E mettesi in pelago, e tanto naveca per suo camino per giorno e notte, che pervene allo regno de Licia, lo quale regno segnoreggiava lo re Latino, omo di grande vertude, savio e accellente; e questo tenea lo suo regno molto pacifico stato. E come piacque a la ventura,

(1) *Aeneid.* lib. VI.
(1) *Licia* corrottamente in vece di *Lazio*.

pervenne Enea a una parte di Italia colle suoi nave e in quello luogo discese in terra, e vedendo quello luogo abondevole di acqua e di boschi e di omni cosa ch'è necessaria a vita d'omo affare una citade e cossì di frabicare case e di seminare campo, e de tutte altre cose che a vita omana besogna e appartiene:

cccLviiij. Come Enea mandò inbasciatore al re Latino, che lli lassasse abitare in quello paese.

Pensando Enea di fare in quello luogo una citade per loro abitare, per la qual cosa Enea manda inbasciatore al re Latino, pregandolo che lli debbia piacere ch'elli potesse fare una citade in quello luogo; con ciò sia cosa ch'elle siano gente di pace, cacciate della misera citade di Troia; e per la nostra ventura vennimo in questo paese. Andando le inbasciatore al re Latino; e lo re Latino non la volea conciedere. Ma poi determinò in suo consiglio di concederlela, e fulli conceduta, perchè ellino erano gentili omeni, e l'uno gentile omo de' piacere a l'altro di una giusta peticcione. Allora Enea, auta la risposta e la leciensia del re Latino, fe venire molte maestre di morare e di intaglare pietre, e fe edificare una citade molto forte, la quale al tempo presente si chiama Gaeta. E in quello luoco ognuno di quelli gentile omeni feceno loro albergo per loro abetare. E Enea per sua vertù tanto venne in gracia del re Latino, che llo re l'amava siccome suo figlio, e tutta la gente dello re Latino amavano molto a Enea; e Enea era molto di loro onorato e a tutti faceva grandissimo piacere.

cccLx. Come lo re Latino dice a Enea e a Turno ch' ellino debbiano conbattere, e chi cui di loro venciesse, Lavina sua figla le darrà per moglie.

Or dice la storia che lo re Latino avea una figliuola molto bella e savia, la quale avea nome Lavina, et era di marito. E questa dovea reditare lo regno d'Italia, per che lo re Latino non avea altra rede. Onde ello, consedirando la grandessa di sua nobeltade e sua recchessa, e la excellensia e la vertù di

Enea, incontinente ello immaggena in suo cuore, che a neuno omo non potrebbe dare Lavina sua figlia per mogle, se non a questo Enea. E lo re Latino, mettendosi in cuore questa cosa, disse alla reina sua moglie: Noi abbiamo a maretare questa nostra figlia, e tu la vuoi dare a quello lo quale io non vorrei ciò è a Turno; e inperò, se tu vuoi, mettiamo mezo a questa cosa, e facciamo venire qui Enea e Turno e ordiniamo che ellino e la loro gente combattino insieme; e se Enea vincerà, Lavina sia moglie di Enea, e se Turno vincie, Lavina sia moglie di Turno e succederà lo regno. E la reina respuose checciò molto li piacea, che quale di loro vincesse l'avesse per moglie. — Allora lo re Latino manda per Enea, e disseli lo fatto come stava: di che Enea fu molto contento e allegro, e regordossi le paraule le quale l'avea dette Anchise suo padre, quando andò a Bolcano. Sicchè Enea respuose al detto re, ch' ello era contento e acconcio di combattere e a fare tutto quello che allo re e a la reina sia di piacere. — Allora lo re Latino manda per Turno, e lo re similmente li conta la cosa come stava; e ello respuose, ch'ello era contento di conbattere con Enea; e a Turno piacque assai, fedandosi ch'ello era più potente di gente che Enea non era. Ma Enea, pensandosi di essere più possente in arme che non era Turno, assai li piacea. E cossì lo re li diè spassio di tempo a ognuno; al quale tempo anburo le parte furno apparecchiate alla battagla. E ognuno si parte, e andorno ad apparecchiare loro fatte per essere a lo termine apparecchiate di conbattere.

cccLxj. Come Enea, essendo in lo luogo della battagla, molto amonescie la sua gente; e Turno richiede Camilla che vegna in suo soccorsso.

Quando lo termine fu venuto di conbattere, Enea venne allo luoco ordenato e termenato della battagla, e chiama le suoi maggiore a parllamento, e dissei: — Cari miei amici e compagni, noi abbiamo auto molte tribulaccione e grandissemi dolori. Voi sapete quante angoscie e quante danne abiamo ricieuti e sofferte; e ora siamo a la fine dello nostro male e del nostro dolore :

et inperò pensiamo di essere prode e valente, che di poi lo male annoi verrà lo bene. E voi sapete a quanti pericoli siamo venuti in questo paese; e voglio che voi sappiate che in questo luogo serrà la fine della nostra tribulaccione, che sensa fallo alli Dei piace che noi conquestamo questo nobile regno. E però vi ragordo che ogni omo de' essere troppo ardito e valente e prunto a prendere lo bene quando la ventura lo manda: che se questa volta noi siame leberati, molto meglio vale a morire con onore, che vivere in questo mondo per questo modo. Allora respuoseno tutti, ch'ellino sono apparecchiate tutti di morire innansi che fare mancamento. — E in questo mezo Turno, che già era venuto al campo colla sua gente, e' fe richiedere una nobelissima donna la quale avea nome Camilla, che lli dasse soccorso. La quale con molta gente venne in aiuto di Turno; e vennino in loco ordenate a la battagla, e l'una parte si stavano per ferire coll'altra.

CCCLXIJ Come Enea tagliò la testa a Turno e a Camilla e uccise la maggiore parte della loro gente essendo alla battaglia colloro.

Allora si incomencia la crodelissema battagla e mortale, sicchè tutto l'aire resonava delle colpi delle lancie e delle spade, e le scudi che si spessavano, e molti cavalieri erano ferite a morte e abattuti da cavallo. E Turno e Enea facevano grandissemi prodesse delle loro persone, e grandessimi meraviglie andavano facendo. E cossì durò la battagla in fine al mezo dì; e Turno, lo quale era molto forte della sua persona, fiere contra la gente di Enea, e molti di loro uccide e abbatte di cavallo; e cossì semiglantimente fierì Camilla, la quale per sua prodessa facea molte cose meraviglose d'arme. — Enea, vedendo la sua gente cossì malmenare e andare cossì malamente, molto pieno d'ira e di furore, muove lo suo cavallo contra di Camilla, e fierila sì crodelmente che la getta morta del cavallo in terra. Turno, vedendo morta Camilla la quale tanto amava, ello avendone grandissimo dolore, con grande ira volendo vendicare la morte di Camilla, feriosamente muove lo suo cavallo contra Enea; e Enea contra di lui; e ferendosi delle lancie, si ferirno anburo sì

mortalmente, che l'uno e l'altro credevano sensa fallo dare spacciamento a la loro vita. E poi messeno mano alle spade e fiernosi di crodele colpi. Allora Enea con molta ira fieri di sì gran colpo contra Turno, che llo abatte morto in terra, e tagliò lo capo a Turno. E la gente di Turno, vedendo morto alloro segnore, incontinente si messeno in fuga; e Enea colla sua gente seguitandole, molte di loro uccideno; e neuno della gente di Turno non ne scanpoe, salvo quelli che fuggirno per fuga di buoni cavalli.

ccclxiij Come Enea prese lo capo di Turno e portollo al re Latino e domandolli la figlia la quale le avea promesso.

Allora Enea raiunò tutta la sua gente, e prende lo capo di Turno e portalo a lo re Latino, e si lo prega che poi che alle Dei àe piaciuto ch'ello abbia auto vettoria contra Turno, che lli debbia dare la sua fegliuola Lavina per moglie, siccom' elli l'avea promesso. E lo re respuose che questo farà molto voluntieri. E fe venire Lavina sua figliuola accompagnata con sua madre la Reina, e quine la fe sposare con Enea per sua leggittima moglie, e cossì ne fu fatto grande festa per xv giorni.

ccclxiiij Come lo re Latino morì e fu re Enea; e poi Enea morì e lassò re Ascanio suo figlio. E fa fine la presente storia siccome abbiamo detto.

Stando per pogo di tempo, lo re Latino si morì, e apresso la sua morte si incoronò a Enea, e ricevè la corona e cominciò a governare lo regno. E stando cossì per pogo spassio di tempo, fe fare una citade nobelissima, donde elli avea fatto la battaglia con Turno. La quale citade in fine al dì presente è molta famosa citade, ed è chiamata Napoli (1). E stando segnore Enea uno

(1) In queste due ultime rubriche il nostro Anonimo va oltre a Virgilio, il quale terminò il suo poema con la morte di Turno. Ma donde ricavò egli l'Anonimo, ch' Enea avesse edificato Napoli nel luogo della vinta battaglia? Non è da maravigliare di tai scerpelloni, che son co-

cierto tempo, Enea si morì; e apresso la sua morte incoronò del detto regno Ascanio suo figliuolo, e fu excellentissimo segnore, e molteplecò quella provinsia, e cossì canpò (2) al mondo per grande spassio di tempo. ✠

Deo gracias Amen.

Qui scrissit scribat semper cum Domino vivat;
Vivat in celis semper cum Domino felix.

muni a quei buoni trecentisti. Intanto è noto dalle principali tradizioni, ch'Enea dopo la morte di Latino abbia regnato nel Lazio, e poscia, disparso nella battaglia coi Rutuli presso al fiume Numico, siagli succeduto il figliuolo Ascanio, il quale edificò Alba nel Lazio, dove regnarono per lunga serie i discendenti di Enea, più o meno incerti, tra cui si annovera Numitore padre di Rea Silvia ed avolo di Romolo e di Remo. *Albani patres* li appellò altrove Virgilio, siccome per tal successione padri di Roma. Eppure l'Anonimo confonde l'origine di questa famosa discendenza latina, scambiando Alba per Napoli, che da tutti gli antichi scrittori vien concordemente rappresentata come città greca e colonia della finitima Cuma, sebbene i casi della sua fondazione vengano assai oscuramente narrati.

(2) *Campare* nel volgar di Sicilia si adopera costantemente nel senso di *vivere;* laddove in Toscana non ha comune questo significato, sebbene avesse detto il Boccaccio (Nov. 77): *Darotti materia di giammai più in tal follia non cadere, se tu campi.*

SAGGIO DELLA SCRITTURA DEL CODICE PALERMITANO

Nel pubblicare fin qui taluni importanti luoghi del nostro Codice fu mestieri di supplirvi in tutto la punteggiatura e di regolarne sì lievemente l'ortografia, da non patirne per l'un verso il carattere speciale dell'antica scrittura e del volgare illustre coltivato allora in Sicilia, e da agevolar per l'altro l'intelligenza del dettato, finchè alcun modo speciale di scrivere non si riferisse alla siciliana scrittura o pronunzia, ovvero alle particolari condizioni della lingua in quel tempo. Così, per cagione di esempio, si è tolta la lettera *h* da quelle sillabe dove non avrebbe valore alcuno; ed è pur lieve cosa, che nondimeno facilita la lezione e può evitare alcun equivoco del significato. Così eziandio, invece di *assuo, alloro, affare* e simili, si è giudicato meglio di leggere *a suo, a loro, a fare*, meno che nei casi ove il congiungimento delle parole potesse più riferirsi alla speciale pronunzia. Del rimanente si è avvertito nelle note le pochissime volte ch'è parso di raddrizzare la lezione del Codice. Ma nondimeno giova qui di dare un saggio di quella scrittura siccome sia nel manoscritto, perchè meglio si possa giudicarne. Ed eccone l'intero prologo.

Primo Capitulo e prolugo del libro Trojano.

Avvegnadio chel nostro creatore sommo bene sia in onni luogho essencialmente e sia innomerabeli sicchome si narra illa santa scrittura, Io sono idio, nomenato sopra le tutti li criature celestri, ciò li xpiani angeli che habitatore del cielo Inperciò sono in tal luocho in uno modo occhupando che non sono in un altro E lacchagione si è che non sono infiniti chome idio che empie lo cielo e la terra sicchome dice la sancta scriptura, Ma pure chome noi videmo in lo nostro avenimento che chosa spertuale come sono Essi Angeli superni che possano essere da uno luogo a un altro sensa passare per alchuno mezo Sichomio potrie in uno movimento essere oltramare chon lo intelletto sensa andare per mare Chossi li ditti citadini spertuale di vita eterna ponno essere in cielo et in terra sensa passare alchuno mezo Si ve-

ramente e questo sia che dio sia substansia pensai che sechondo che dice lo philosafo Arestoteli in lo libro della filosophia non puo essere elli chossi chorruttibeli peroche onni persona e cosa di questo mondo volendo passare da uno termine a un altro e mistieri che per alchuno mezo si passi Onde se io volesse passare uno fiume da luna parte a lautra di necessita e mistieri che io passi per mezo dello fiume.—Et inpero io volendo prendere a scrivere questo libro del principio in fine ala fine e mistieri chio passi e vada per alchuno mezzo, non come persona di sottile ingegno Ma chome idioto o in questo mezo La qual chosa non si puoti fare se non per potensia del nostro signore Ihu Xpo lo quale è pieno di oni gracia E ancho ciò che dicelli in lo vangelio del suo diletto Ioanni euangelista lo qual dice Sensa di me e dela gracia mia non poi tu fare bene Et inpero io chognoscendo che sensa la sua gracia non potrei fare bene di nulla chosa, di che io prego a la sua misericordia choncedermi tanta di gracia, ch'io possa prencipiare e poi chonpiere in fine a la fine, Acciò che sia la sua laude e chessia frutto e chonsulaccione di queli li quali lo leggiranno e spesialmente a li homini letterati ala più utelità principalimente in fatto In pero che onni persona che sia in questo mondo de la natura che nasce per affannare in alchuno atto da venire ad alchuno frutto sicchome dice lo patriarcha nel chui tempo non era simile in tuttol mondo che luccello nascie per volare e luomo per affatigare Misser sancto Jobbo cio vuol dire che chome nullo altro animale vuola se non lucello, chossi nullo altro nascie per fatiga meritoria se non luomo e la femmina, Sicchome lo lavoratore rivede lo suo giardino, che alchuno arbore che non fa frutto lo tagla e mettelo al fuocho, Chossi veramente oni uomo che non fa frutto e da essere da dio disperso e messo nello fuocho etterno. Et cio dice Ihu Xpo in lo vangelio di sancto Mattheo Omni arbore che non fa frutto serra taglato e messo al fuocho, cio e omni uomo et femmina che si trovera sensa alchuno frutto serra dannato innello fuoco etterno.—Ondio chonsedirando accio che non per aventura fussi trovato sensa alchuno frutto e pensando di non volere essere dannato in quella horribili pena, pensame di volere fare questa opera se non pure per li homini grandessimi letterati, feci hopera volgara per li homini ingnoranti e

dioti sicchome sono io in questo libro Io tale mi pensai di prenderne lo frutto di vertade de la grande citta di Troya anticha, per bene chella fusse hedefichata per demano dei Greci e le grande battagle lassando di scrivere fauli delli antichi poeti, che nullo scritto lo sapirebbe chontare di oni loro mendaccione, di Homero e Ovidio e Virgilio Ma in singolare da Frigio ditto Grecho, Et vedendovi alchuna chosa che per loro non fu chossi appleno scripta in alchuno luogho chome meglo si potrà dire, o, scrivere come appresso perseguitera.

FINE.

INDICE

—

